



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 19 ottobre 2010

Rassegna Stampa del 19-10-2010

PRIME PAGINE

19/10/2010	Stampa	Prima pagina	...	1
19/10/2010	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	2
19/10/2010	Corriere della Sera	Prima pagina	...	3
19/10/2010	Mattino	Prima pagina	...	4
19/10/2010	Figaro	Prima pagina	...	5
19/10/2010	Frankfurter Allgemeine	Prima pagina	...	6

POLITICA E ISTITUZIONI

19/10/2010	Messaggero	Giustizia, oggi il vertice Fini-Alfano	Rizzi Fabrizio	7
19/10/2010	Repubblica	Giustizia, l'ultima mossa di Alfano un Csm sotto il controllo dei partiti	Milella Liana	8
19/10/2010	Mattino	Un tribunale per tutti i giudici e un doppio Csm con più laici	...	9
19/10/2010	Corriere della Sera	La lettera di Fini - Io rivendico il mio diritto a cambiare opinione. Me ne assumo la responsabilità	Galli Della Loggia Ernesto - Fini Gianfranco	11
19/10/2010	Corriere della Sera	La lettera di Bondi - Fini, Bondi, il partito e l'eredità di Berlusconi - L'orgoglio dell'unico partito che vanta una classe dirigente nuova e giovane	Galli Della Loggia Ernesto - Bondi Sandro	13
19/10/2010	Corriere della Sera	Il centrodestra cerca di arginare le pressioni leghiste	Franco Massimo	15
19/10/2010	Messaggero	Bersani al ministro: subito un nuovo fisco	Cos.	16

CORTE DEI CONTI

19/10/2010	Sole 24 Ore	Expo all'esame Bie. La Corte dei Conti "frena" la Moratti	Prioschi Matteo	17
19/10/2010	Italia Oggi	Campania ko. Non ha direttore	Ricciardi Alessandra	18
19/10/2010	Sole 24 Ore	Il tetto al 20% del turn over escluso per i piccoli comuni	Trovati Gianni	19

GOVERNO E P.A.

19/10/2010	Stampa	Quanto vale l'argenteria di Stato - Gioielli d'Italia: ecco il tesoretto	Barbera Alessandro	20
19/10/2010	Mattino	Napolitano: "Miope colpire le università"	...	22
19/10/2010	Mattino	Università perché il Sud resta al palo	Grillo Francesco	23

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

19/10/2010	Sole 24 Ore	Dall'Irpef "corta" di Visentini alla contestata Irap di Visco	Trovati Gianni	24
------------	-------------	---	----------------	----

UNIONE EUROPEA

19/10/2010	Stampa	Nuovo patto per l'Europa - Europa, c'è l'intesa per il nuovo Patto	Zatterin Marco	25
19/10/2010	Sole 24 Ore	L'Europa riscrive il Patto - Intesa politica sul Patto di stabilità	Cerretelli Adriana	28
19/10/2010	Repubblica	Tremonti soddisfatto: "Un buon accordo non ci sono nuovi obblighi sul debito"	Polidori Elena	30
19/10/2010	Mattino	Compromesso con passi avanti	Giannino Oscar	32
19/10/2010	Corriere della Sera	Ma chi sbaglia paga di più	Messori Marcello	34
19/10/2010	Sole 24 Ore	La Bce movimentista nella nuova partita Ue	Onado Marco	35

GIUSTIZIA

19/10/2010	Corriere della Sera	Scudo per il premier, Alfano cerca l'intesa	Martirano Dino	36
19/10/2010	Avvenire	Procure vuote, Alfano promette assunzioni	Paolini Danilo	37



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

MARTEDÌ 19 OTTOBRE 2010 • ANNO 144 N. 287 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, D.C.B. - TO www.lastampa.it

Cosima Misseri attornata dai giornalisti

Avevana, la verità della zia di Sarah

Cosima difende la figlia ma la folla le urla "assassina"

Maria Corbi e Massimo Numa
ALLE PAGINE 6 E 7

I carabinieri durante il blitz di ieri

Scomparsa da un anno, sepolta in Brianza

La donna pentita sciolta nell'acido dalla 'ndrangheta

Colonnello, Ruotolo e Masci ALLE PAGINE 8, 9 E IN ULTIMA
COMMENTO DI Francesco La Licata A PAGINA 31

Lite in Rai dopo la puntata su Antigua L'idea di Masi: via la tutela legale alla Gabanelli

Romani: Report odioso

Dopo le polemiche scatenate dalla messa in onda dell'inchiesta sulla villa del premier ad Antigua, il direttore generale della Rai Mauro Masi pensa di togliere alla curatrice del programma «Report», Milena Gabanelli, la tutela legale, un'operazione già tentata nel 2009 e che fu fermata dal presidente della Vigilanza, Zavoli. La trasmissione ha fatto un boom di ascolti ma il ministro Romani l'ha definita «odiosa». **Paolo Festuccia** ALLE PAGINE 4 E 5

MICHELE AINIS

LA CENSURA GOCCIA A GOCCIA

La libertà d'informazione è un bene fragile, come un'antica porcellana. Va in mille pezzi se la butti giù dal tavolo, e non c'è mastice che ti restituisca poi l'originale. Ecco perché abbiamo bisogno di tenere gli occhi aperti perfino sui dettagli. Specie quando sul dettaglio può inciampare un giornalista d'inchiesta, uno di quelli che vanno in prima linea, sotto il tiro delle artiglierie nemiche. Come Milena Gabanelli, come ahimè ben pochi altri suoi colleghi.

È una forma di censura togliere alla Gabanelli la tutela legale della Rai? A prima vista no: nessuno minaccia di spegnere Report, né d'amputarle le parti più urticanti. D'altronde in Italia non c'è più il Minculpop, non c'è una propaganda di Stato come quella che il nazismo aveva affidato a Goebbels. La censura, quella tutt'oggi praticata dai regimi autoritari, è un'altra cosa; e il giornalista che la sfida sa che può rimetterci la vita. La Gabanelli, al massimo, ci rimetterà qualche quattrino.

Tuttavia non esiste soltanto questa forma brutale di censura. Ce n'è una più obliqua e più indiretta, ma non meno efficace. Cade sulla propria vittima goccia a goccia, con un insieme d'azioni preordinate che hanno lo scopo di sfiancarla, oltre che d'intimidirla. Pressioni, ostacoli, ritardi burocratici, e ovviamente la leva finanziaria. L'arma perfetta, per i giornalisti non meno che per gli artisti.

CONTINUA A PAGINA 31

Compromesso tra Germania e Francia. Tremonti soddisfatto: «Sono norme gestibili dal nostro governo»

Nuovo patto per l'Europa

Sanzioni più dure, ma flessibili, per chi ha un deficit eccessivo

Il nuovo Patto di stabilità europea è stato siglato all'insegna delle sanzioni per chi sgarrà e sotto la spinta di Francia e Germania. Il meccanismo messo in moto dalla catastrofe greca gira attorno a due pilastri: un monitoraggio più attento a livello centrale di quanto facevano gli Stati e la minaccia di punizioni severe. Tremonti: sono norme flessibili, ragionevoli e gestibili.

Passarini e Zatterlin ALLE PAG. 2 E 3

DOSSIER

ALESSANDRO BARBERA

QUANTO VALE L'ARGENTERIA DI STATO

Erano le parole d'ordine degli Anni Novanta, quando l'Italia, Cenerentola d'Europa, voleva entrare nell'euro.

CONTINUA A PAGINA 3

INCHIESTA

MARCO ALFIERI

"SPINTO ALL'ESTERO DALLA BUROCRAZIA"

O si va all'estero o si muore, capite? La nostra è solo legittima difesa, tuona Walter Fontana, allargando la calata lombarda.

CONTINUA A PAGINA 15

LE STORIE

ALBERTO MATTIOLI
INVIATO A BRASILE

L'opera, il tesoro perduto dell'Italia

Qui non si discute di Verdi parmigiano (senza entusiasmo: i suoi compatrioti se lo sono annesso, ma lui non li amava poi tanto) ma di Verdi come il parmigiano, inteso come formaggio. O come i tartufi o il Barolo o gli spaghetti o la pizza, beninteso quelli veri e non tarocchi. Non sembra irriverente nei confronti di uno dei pochi Padri della Patria.

CONTINUA A PAGINA 32

LA CLINTON NEI SONDAGGI SUPERA LA FIRST LADY, CHE PAGA LE DIFFICOLTÀ DI OBAMA

L'America ama Hillary più di Michelle



Il Segretario di Stato Usa Hillary Clinton con la First Lady americana Michelle Obama

MAURIZIO MOLINARI
OBIETTIVO
CASA BIANCA

Hillary Clinton sorpassa Michelle Obama in vetta alla classifica della popolarità in America, ottenendo un riscatto rispetto alla sfida perdu-

ta nel 2008 destinato a mettere in risalto il momento difficile della coppia presidenziale con gli elettori.

CONTINUA A PAGINA 19

ANDREA MALAGUTI
CORRISPONDENTE DA LONDRA

"Soldi ai drogati se si fanno sterilizzare"

Quando ha scoperto che Barbara Harris sarebbe arrivata in Inghilterra e in Galles con la sua associazione di beneficenza Project Prevention - curiosa definizione per una banda di crociati arrabbiati - John di Liverpool, 38 anni, tossicodipendente da quando ne aveva undici, è stato il primo a comunicarle di essere pronto a farsi sterilizzare.

CONTINUA A PAGINA 18

Brucciare e Dolore di Stomaco causati dall'iperacidità?

ANTONETTO

Agisce Presto!

Buongiorno
MASSIMO GRAMELLINI

► Dottore mi ascolti, la prego, in questi giorni ho serie difficoltà a relazionarmi col prossimo. Non riesco a farmi coinvolgere dallo psicodramma collettivo. La ragazza uccisa dallo zio e dalla cugina, credo, non so. Ecco il problema: non so. Ci ho provato, ma non ci riesco. Sui giornali salto a piè pari gli articoli (mi bastano e avanzano le foto) e appena in tv se ne parla (cioè sempre) cambio canale. Eppure i miei colleghi fanno soltanto il loro mestiere, servire il lettore. Su dieci lettere che arrivano in redazione, otto trattano di Sarah. Fra le dieci notizie più cliccate sul web, nove riguardano Sarah. Fra i dieci programmi più visti in tv, undici parlano di Sarah. E della cugina. E dello zio. E della zia. E del cognato (ci sarà di sicuro un cognato, c'è sempre un cognato).

Sabrina chi?

Non ho scuse, l'insensibile sono io. Mi sento uno di quegli snob che si lasciano attrarre dalla «moviola del male» (copyright di Carlo Freccero) solo se i protagonisti hanno il sangue blu. Apro un sito e in agguato c'è un sondaggio che mi chiede: Sabrina è complice o testimone? E che ne so? Non so neanche chi sia, questa Sabrina, con cui tutti sembrano avere così grande dimestichezza. Perché l'orrido e il torbido non mi attraggono più? Perché preferirei indagare la psiche di una ragazza che scrive poesie o fa volontariato in un ospedale? Non per imitarla, si figuri. E' che la trovo più sorprendente, più originale. Il segreto che mi interessa scoprire abita dentro di lei, non dentro Sabrina. O lo zio. O la zia. Con tutto il rispetto. Ho qualche speranza di guarire, dottore?

Omaggio a MARCO PANNELLA per i suoi 80 anni

Torino, 19 ottobre 2010
Cao Stati Uniti, 27

KAIRÓS

Independent of race.

KAIRÓS

kairospartners.com

KAIRÓS

Independent of race.

KAIRÓS

kairospartners.com

KAIRÓS

Protein: Italian/Spanish, 66.6% (D.L. 353/2003) **Annex 146**

I SUPPLEMENTI
Il futuro
in un formato:
Domenica, Plus
Nòva, i Dorsi

Continua a pagina 3

Continua • pagina 16

L'allarme. L'impennata dei listini del cotone (nella foto una piantagione australiana) rischia di portare aumenti del 5-7% dei prezzi al consumo. I produttori italiani parlano di «mazzata» dopo un 2009 durissimo: la filiera tessile non è in grado di assorbire gli aumenti, inevitabile scaricare a valle i rincari. **Scari»** pagina 27

PROMOMEDIA
PUBBLICITÀ E MARKETING

L'instore e il merchandising
alla luce della nuova risoluzione del

**Contratto a Progetto
Certificato**

Target
Contratto.
Sempre!



BARI - MILANO - ROMA
PADOVA - CATANIA

www.promomedia.net.it
info@promomedia.net.it

MARTEDÌ 19 OTTOBRE 2010 ANNO 135 - N. 248

In Italia EURO 1,20

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6330
Servizio Clienti - Tel. 02 63797310Fondato nel 1876  www.corriere.itRoma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

L'intervento
L'italiano che precipita
Rock e lento, dalla Fiom ad Adro
di **Adriano Celentano** a pagina 15

Il saggio
L'imperatore ribelle
che favorì l'Unità d'Italia
di **Paolo Mieli**
alle pagine 40 e 41



Le guide
Quello che le donne
devono sapere
Il primo di 2 libri a 3,99 euro
più il prezzo del quotidiano

TIM
TUTTO
COMPRESO

Tremonti: bene, Francia e Germania: sanzioni più dure

Patto più flessibile sul debito degli Stati

Nella valutazione si terrà conto della finanza privata

I ministri finanziari dell'Unione europea hanno raggiunto un accordo sul nuovo patto di stabilità, più morbido sul debito degli Stati: nella valutazione si terrà conto della finanza privata. Francia e Germania chiedono sanzioni più dure. Il ministro dell'Economia, Tremonti: «Un buon testo. Con formule flessibili e gestibili». ALLE PAGINE 32 E 33 Caizzi, Polato, Sensi, Taino

MA CHI SBAGLIA PAGA DI PIÙ

di MARCELLO MESSORI

L'accordo quadro per il nuovo Patto di stabilità, emerso dalla riunione dell'Eurogruppo a Lussemburgo, riduce il rischio di un irrigidimento delle regole che avrebbe compromesso la fragile ripresa europea. Per una volta, il compromesso raggiunto potrebbe sfociare in un buon equilibrio fra l'esigenza di porre sotto controllo i bilanci pubblici degli Stati membri e l'obiettivo di non minare le già precarie prospettive di crescita dell'area dell'euro. Anzi: se letto insieme al comunicato congiunto della cancelliera Merkel e del presidente Sarkozy, che ribadiscono la necessità di un meccanismo di prevenzione e soluzione delle crisi fiscali e adombrano la revisione del Trattato di Lisbona, l'accordo quadro apre nuovi spazi di policy a livello europeo.

I capisaldi del potenziale equilibrio sono riducibili a tre. Innanzitutto, vengono rafforzati quegli strumenti di monitoraggio e di controllo delle politiche nazionali di bilancio da parte delle istituzioni europee, varati prima dell'estate nell'ambito degli interventi di sostegno alla Grecia e agli altri Paesi a rischio. Sommandosi con i meccanismi europei di prevenzione delle crisi, questi strumenti getterebbero le basi per politiche fiscali coordinate fra gli Stati membri e costituirebbero così il primo mattone per un'unione non solo monetaria. In secondo luogo, vengono eliminate quelle regole meccaniche di rientro dal debito pubblico, eccedente il 60% rispetto al Prodotto interno lordo (Pil), che avrebbero dato un'intonazione restrittiva alle politiche econo-

miche di tutti gli Stati membri e condannato a una lunga recessione i Paesi meno competitivi. L'accordo quadro ribadisce la crucialità della progressiva riduzione dei debiti pubblici troppo elevati. Al posto delle regole meccaniche, esso introduce però criteri di valutazione delle dinamiche dei debiti pubblici che sono più articolate e realistiche. Il rapporto fra debito pubblico e Pil è infatti integrato dall'esame di altre variabili cruciali per la gestione e la qualità dei bilanci pubblici: la struttura delle scadenze del relativo debito, la determinazione delle passività — implicite o esplicite — non contabilizzate (per esempio, gli squilibri previdenziali), il grado di compensazione potenziale della ricchezza finanziaria netta dei privati. In terzo luogo, viene ribadita la necessità di correggere nel breve termine ogni deviazione del rapporto tra disavanzo pubblico e Pil rispetto alla soglia massima del 3%. Anche in questo caso però, la disciplina viene imposta mediante meccanismi concordati fra le varie istituzioni europee piuttosto che mediante l'automatica e poco credibile sanzione pecuniaria degli Stati membri non in regola.

Nelle prossime settimane l'accordo quadro del nuovo Patto di stabilità andrà tradotto in regole operative di dettaglio. Tali regole saranno fondamentali per dare «carne e sangue» al potenziale equilibrio fra rigore e spazi di crescita. Speriamo che la presenza al tavolo di Francia e Germania, che ieri hanno chiesto un inasprimento delle sanzioni, non faccia rientrare dalla finestra quei meccanismi punitivi relegati sullo sfondo dall'accordo quadro.

Due anni dopo La protesta contro una nuova discarica in provincia di Napoli

Torna la guerra dei rifiuti

Sassi a Terzigno sulla polizia che forza il blocco

Aveva denunciato la 'ndrangheta

Quella donna coraggiosa
torturata e sciolta nell'acido



L'ultima passeggiata
Lea Garofalo
in corso
Sempione, a
Milano, il 24
novembre 2009
aspetta la figlia
Denise (con la
giacca bianca):
le immagini
sono tratte da
un video dei
carabinieri



Lupara bianca a Milano

di GIOVANNI BIANCONI

Un caso di «lupara bianca» a Milano, denuncia sconcertato il giudice che ha fatto arrestare i presunti assassini di Lea Garofalo, pentita di piccola 'ndrangheta eliminata per aver infranto le leggi dell'omertà anche dentro la sua famiglia.

CONTINUA A PAGINA 46 • A PAGINA 25 Focarete, Guastella, Santucci

Terzigno passa alla protesta selvaggia contro la discarica, Napoli rivede l'ennesima crisi dei rifiuti. Nel paese che si oppone all'apertura di un secondo impianto di raccolta nel Parco del Vesuvio, blocchi stradali con massi e travi di legno, sassioli contro la polizia al primo accenno di intervento, camion carichi di immondizia bruciati. Allarme del sindaco levantino: salute a rischio. Intanto la direttiva della polizia è quella di rimovere i blocchi. Al Viminale, Maroni sottolinea che «bisogna far rispettare la legge, però si deve evitare che diventi una questione politica».

ALLE PAGINE 2 E 3
Bui, Sarzanini

Economia

Il mercato
delle famiglie
«low cost»

di DARIO DI VICO

ALLE PAGINE 12 E 13

Salgono i tassi
e i mutui
sono più cari

di GIOVANNI STRINGA

A PAGINA 35

Il ministro critica la Rai. L'opposizione: il Cavaliere spieghi in aula

Romani e il caso di Antigua: «Report odioso sul premier»

«Puntata odiosa»: così il ministro Romani su Report dedicato ai presunti immobili del premier ad Antigua. L'opposizione: Berlusconi spieghi al Parlamento.

ALLE PAGINE 6 E 8
con un commento di M. Muscetti

Così si investe
(e si nasconde)
nei «paradisi»

di SERGIO RIZZO

La globalizzazione ha abbattuto in tutto il mondo il tabù della libera circolazione dei capitali. Figurarsi perciò se l'Italia può impedire ai suoi cittadini di comprare ville ai Caraibi. Chi la governa ha però il dovere di verificare che gli investimenti siano fatti nel rispetto delle regole.

CONTINUA A PAGINA 46

Giannelli

IL BUEN RETIRO AI CARAIBI



Arrestato finanziere che spiava
Tra le vittime Di Pietro e Grillo

di LUIGI FERRARELLA

ALLE PAGINE 9 E 9

PROBLEMI ARTICOLARI?
Collo / Schiena / Ginocchia / Mani / Piedi

NO•DOL
FORMULA ORIGINALE!
UN AIUTO NATURALE
PER I PROBLEMI
ARTICOLARI

• CREMA • GEL
• CAPSULE • CEROTTI

ESI
IN FARMACIA
PARAFARMACIA - FARMACIA

Il delitto di Sarah Lui ritratta sull'abuso sessuale e spinge l'indagine su di lei

Sabrina e il padre si scambiano i ruoli

L'ex direttore di Avvenire

Bagnasco
affida a Boffo
la televisione
dei vescovi

di GIAN GUIDO VECCHI

A PAGINA 9

Restano ancora molti nodi da sciogliere intorno all'omicidio di Sarah Scazzi, la quindicenne di Avetrana uccisa dallo zio, reo confesso, Michele Misseri, aiutato, secondo le accuse dello stesso Misseri, dalla figlia Sabrina, il cui fermo ieri è stato convalidato. Lui ora ritratta sull'abuso sessuale e spinge l'indagine su di lei, che chiede: mettetemi a confronto con papà.

ALLE PAGINE 22 E 23
Buccini, Fasano

Dopo Galil della Loggia

FINI, BONDI,
IL PARTITO
E L'EREDITÀ
DI BERLUSCONI

IL DIBATTITO

A PAGINA 14

Longlife Secret
In profumeria
Consegna questo
coupon alla tua
Profumeria di fiducia.
Acquistando una crema
o un siero
Longlife Secret
Riceverai uno
sconto di €10,00

Il Segreto della Tua Bellezza

Longlife Secret
Distribuito da SARPEA S.p.A.

1,30 € mardi 19 octobre 2010 - Le Figaro N° 20 595 - www.lefigaro.fr - France métropolitaine uniquement



**L'aile gauche
du PS
critique**
Martine Aubry
PAGE 5

Essence:
de plus en plus de stations
gagnées par la pénurie

PAGE 4



LE FIGARO

"Sans la liberté de blâmer il n'est point d'éloge flatteur" Beaumarchais

Le Figaro économie

**Légère baisse
de la fraude
en magasins**

PAGE 15

**Guerre
des changes:
le FMI réclame
l'apaisement**

PAGE 16



**Équipementiers
automobiles:
net regain
de forme**

PAGE 18

**Le couple
Sarkozy-Merkel
fait front
commun**

PAGE 6



**Alliot-Marie
ouvre la voie au
réchauffement
franco-algérien**

PAGE 7

**La dépendance,
principale
source
d'inquiétude
pour les Français**

PAGE 9

**Javier Bardem
éblouissant dans
« Biutiful »**

PAGE 24

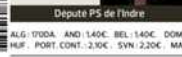


F. DUFOUR/ASP, D. CHARLET/ASP,
P. LUNZING/REUTERS, J. HARRIS/ASP,
S. SORIANO/F. BOUCHON/LE FIGARO,
F. MORI/ASP

Michel Sapin

**Invité
du «Talk
Orange-
Le Figaro»**

PAGE 5



ALG: 170DA, AND: 140C, BEL: 140C, DOM: 200C, CH: 3FS, CAN: 425 SC, D: 200 C, A: 280C, ESP: 200 C, GB: 160 C, IRL: 200 C, JPN: 200 C, MAR: 130H, TUN: 200 C, USA: 425S, ZONE CFA: 1500CFA, ISSN 0182-5852

Les casseurs débordent les lycéens



Les manifestations ont donné lieu hier à des violences et des affrontements entre jeunes et forces de l'ordre. PAGES 3, 4 ET L'ÉDITORIAL PAGE 13

Les femmes françaises fument de plus en plus

LA CONSOMMATION de tabac repart à la hausse en France. Et, pour la première fois, parmi les 15 millions de personnes âgées de 15 à 75 ans qui fument, les femmes sont de plus en plus nombreuses. Ainsi, dans la tranche d'âge 45-65 ans, leur consommation a bondi de sept points depuis

2005, selon le Baromètre santé 2010. Une génération qui a commencé à fumer dans les années 1960 et qui « n'est pas sortie du tabagisme », d'après le responsable de l'étude. Pour sa part, le tabagisme masculin est stable, alors qu'il était en baisse constante depuis les années 1970. PAGE 10

Eurostar : la France conteste le choix du train à grande vitesse allemand



LE GOUVERNEMENT français campe sur ses positions : la commande annoncée par Eurostar de trains Siemens est nulle et non avenue, ces trains n'étant à ce jour pas homologués pour circuler dans le tunnel sous la Manche. Question de sécurité ou de protectionnisme ? À Berlin, la réponse est

simple, et un porte-parole du gouvernement a dénoncé hier l'interventionnisme français. La polémique a d'autant plus enflé ces derniers jours que la Deutsche Bahn, concurrente directe de la SNCF, teste en ce moment sur les voies d'Euro-tunnel son propre train à grande vitesse Siemens. PAGE 19

HISTOIRE DU JOUR

Des perruches asiatiques font leur nid dans la Ville éternelle

Des jardins du Vatican à la Villa Borghese, les plus grands parcs de Rome sont colonisés par des oiseaux exotiques venus d'Asie ou d'Amérique latine. Depuis plusieurs années, un nombre croissant de perroquets moines d'Argentine et autres perruches au bec rouge originaires d'Asie font leur nid dans la Ville éternelle. À l'origine, il s'agit probablement d'oiseaux qui se sont échappés de leur cage ou ont été remis en liberté par leurs propriétaires. Le réchauffement climatique aidant, ils ont trouvé des conditions propices à leur développement. Selon l'ornithologue Fulvio Fraticelli, leur population doublerait chaque année et compterait aujourd'hui, dans la seule Villa Borghese, un bon millier d'individus.

Très sociable, le perroquet moine a créé de véritables colonies dans les pins maritimes, construisant des nids en forme de petites meules de foin. Omnivore, il descend parfois à terre pour se nourrir et ne dédaigne ni la pizza ni les croquettes pour chats. La perruche au bec rouge, élégant oiseau de la taille d'un gros pigeon doté d'un plumage vert et d'une longue traînée bleue, est pour sa part davantage friande de bales d'ormes, de troènes et de palmiers, qui abondent à Rome. Du Vatican aux Villas Celimontana et Doria Pamphili, ces oiseaux venus d'ailleurs sont légion et leur joyeux jassement force l'attention. Récemment, ils ont même contraint le chanteur populaire Renato Zero à s'interrompre en plein concert.

RICHARD HEUZÉ (À ROME)

DÉBATS & OPINIONS

LA CHRONIQUE d'Yves de Kerdrel
Comment la France perd le nord
en étant gangrenée par... SUD!

PAGE 13



RENDEZ-VOUS

L'ÉDITORIAL de Paul-Henri de Limbert
L'ANALYSE POLITIQUE
TOUTE L'ACTUALITÉ SUR lefigaro.fr

PAGE 13
PAGE 13

BAUME & MERCIER & MOI



HAMPTON

BAUME & MERCIER
GENÈVE - 1830

ARJUE PARIS - LES CHAMPS D'OR PARIS - WEMPE PARIS
PRIEUR RENNES - RULLIERE BERNARD SAINT-ETIENNE
LE BOLLWERK MULHOUSE - ARNAUD CHADOURNE PARIS
LE JASMIN MARSEILLE - BEAUMONT LYON - LEPAGE LE HAVRE
CATALOGUE DISPONIBLE SUR DEMANDE AU 01 58 18 14 39

Frankfurter Allgemeine

ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND

Dienstag, 19. Oktober 2010 - Nr. 243/42 D3

HERAUSGEGEBEN VON WERNER D'INKE, BERTHOLD KOHLER, GÜNTHER NONNENMACHER, FRANK SCHIRRMACHER, HOLGER STELTZNER

2,00 € D 2954 A F.A.Z. im Internet: faz.net

China bereitet Nachfolge Hu Jintaos vor

fah. PEKING, 18. Oktober. In China ist eine wichtige Personalentscheidung auf dem Weg zum voraussichtlichen Führungswechsel 2012 gefallen. Der Vizepräsident Xi Jinping wurde in der Zentrale Militärkommission aufgenommen. Damit dürfte er nach Ansicht von Beobachtern als Nachfolger von Staats- und Parteichef Hu Jintao feststehen. Xi Jinping ist seit Herbst 2007 Mitglied des neunköpfigen ständigen Ausschusses im Politbüro, dem höchsten Führungsgremium der Kommunistischen Partei, und gilt seither als möglicher Nachfolger Hu Jintaos. Er übernimmt nun den Vizevorsitz der Militärkommission unter Hu, der als Vorsitzender auch Oberbefehlshaber der chinesischen Streitkräfte ist. Hu Jintao hatte vor seiner Machtübernahme als Generalsekretär der Partei und Staatspräsident einst selbst den Vizevorsitz der Kommission inne. Den Geflüchten nach werden Hu Jintao und Regierungschef Wen Jiabao beim Parteikongress 2012 von den meisten ihrer Ämter zurücktreten. Der 57 Jahre alte Xi ist ein Vertreter der „Prinzipale“, die Kinder früherer Parteifunktionäre, die den Erwartungen nach einen Teil der fünften Führungsgeneration der Volksrepublik stellen werden. Die Personalentscheidung wurde am Montag zum Ende einer Plenarsitzung des Zentralkomitees der Kommunistischen Partei in Peking bekanntgegeben.

Europäische Verhältnisse



Piräus? Caen! In Athen erblickte die statistische Wahrheit vor einem Jahr das Licht Europas: Nicht sechs, dreizehn Prozent betrug plötzlich das Staatsdefizit. Nun ächzt das Land unter Noterfahrungen, derweil die Statistik noch wahrer wird: Auf gut fünfzehn Prozent wird das Defizit von 2009 nun schon veran-

schlagt. Dass es in Frankreich so weit kommen darf, also auch dort das Rentensystem reformiert gehört, wollen nicht alle Bürger Präsident Sarkozy glauben. Zu griechischen Szenen wie der Blockade des Treibstoffdepots in Caen kommt es im ganzen Land. Die Zapsäulen versagen auf Seite 3. Foto AFP

Drei in Deauville

Von Günther Nonnenmacher

Nicht nur die Personen sind anders: Auch die Umstände haben sich geändert: Als sich im Jahr 2003 der russische Präsident Putin, der französische Präsident Chirac und der deutsche Kanzler Schröder trafen, stand ihr Treffen (und andere, die folgten) im Zeichen eines kaum kaschierbaren Antiamerikanismus: Es ging um eine gemeinsame Front gegen den amerikanischen Einmarsch im Irak. Inzwischen hat Frankreich ein Jahrzehntes Doga über Bord geworfen und ist in die militärische Integration der Nato zurückgekehrt. Zwischen Washington und Moskau ist ein neues Abkommen zur nuklearen Abrüstung geschlossen worden. Bundeskanzlerin Merkel hat bei einem Treffen mit Präsident Medwedjew im Juni die Idee ins Spiel gebracht, Russland eine formalisierte Teilnahme an den sicherheitspolitischen Diskussionen der EU zu ermöglichen.

Damit ist eine Antwort auf Medwedjews vor Jahr und Tag in Berlin geäußerten Wunsch nach einem neuen europäischen Sicherheitsvertrag formuliert. Im Rahmen des Nato-Russland-Rates hatte sich nichts bewegt. Zu

groß bleibt das russische Misstrauen gegen das von Amerika geführte Militärbündnis. Und zu offensichtlich war, dass Medwedjews Vorschlag auf eine Schwächung der Nato hinauslief, letztlich auf die Forderung nach Mitsprache bei Nato-Erweiterungen gen Osten. Auch dieses Thema hat sich weitgehend erledigt, seit Moskau in Georgien mit Waffengewalt eine rote Linie gezogen hat und in der Ukraine ein Russland freundlich gesinnter Präsident regiert.

Frankreich unterstützt den Plan eines „EU-Russland-Rates“, und zwar nicht nur deshalb, weil es stets misstrauisch wird, wenn Deutsche und Russen bilateral verhandeln. Der anvisierte Verkauf französischer Hubschraubertruppen an die russische Armee zeigt, dass Paris Partnerschaft anbietet. Auch die EU-Mitglieder aus dem Osten haben dieses Mal vor dem Dreier-Gipfel in Deauville nicht lautstarke Bedenken geäußert, obwohl Pöhl sicherlich gerne beteiligt worden wäre. Merkel und Sarkozy werden keine Parallelveranstaltung zur Nato zulassen, sondern Medwedjew erklären, dass ein neuer Sicherheitsvertrag überflüssig ist: Im Dezember findet in Kasachstan ein OSZE-Gipfel statt, wenige Tage danach ein Russland-EU-Gipfel. Da kann über alle Sicherheitsprobleme ausführlich geredet werden.

Chinesische Lektionen

Von Klaus-Dieter Frankenberger

Chinas Aufstieg zur wirtschaftlichen und politischen Großmacht wird seit Jahrzehnten überwiegend mit artigen Applaus bedacht, auch und gerade in Peking. Zu dieser wohlmeinenden Betrachtung beigetragen hat der Umstand, dass China seine bislang angesammelte politische, wirtschaftliche und militärische Macht nach außen eher heruntergespielt und sich vor allem auf Wachstum und wirtschaftlich-technischen Fortschritt konzentriert hat. Wenn aber nicht alles täuscht, dann wird das Bild von Aufsteiger, den niemand zu fürchten habe, soeben korrigiert.

Die wütende Reaktion Pekings auf die Vergabe des Friedensnobelpreises an den Regimekritiker Liu Xiaobo ist noch das geringste Anzeichen für diesen Wandel. Derlei Erregung hat es schon früher gegeben. Es ist das jüngste Verhalten Chinas auf mindestens zwei anderen Schauplätzen, das die näheren und ferneren Nachbarn irritiert und das je jetzt besorgter als zuvor in die Zukunft blicken lässt. Die Frage aller Fragen lautet, wie ein noch stärkeres China wohl seine Macht einsetzen werde.

Da ist zum einen die Härte, mit der die kommunistische Machthaber in Peking gegenüber Japan aufgetreten sind, nachdem dort der Kapitän eines chinesischen Fischereischiffs nach einem Zwischenfall im Ostchinesischen Meer zunächst festgehalten worden war. Die Art, wie China seine Interessen geltend macht und wie es mit Japan umgesprungen ist – keinen Zweifel duldend, zu wessen Bedingungen der Fall, der im Kern ein Territorialstreit ist, zu regeln sei – hat die Regierung in Tokio getroffen. Auf dieses hegemoniale Muskelspiel war man nicht vorbereitet. Nicht nur die Regierung des Ministerpräsidenten Kan, dessen Vorgänger auch schon Lehrgeld hatte zahlen müssen, fragt sich, warum Peking so aufgetreten ist.

Vermutlich ist das chinesische Verhalten nach außen Teil einer innenpolitischen Auseinandersetzung vor dem Wechsel an der Spitze von Partei und Staat in zwei Jahren: Die Hardliner, die Nationalisten und die Fürsprecher eines unverhüllten Großmachtdenkens erheben heute immer lauter ihre Stimme und ziehen damit die „Soft power“-Fraktion, ebenfalls kompromissloser und härtscher auftretend. Diese Kräfte nehmen dabei sogar in Kauf, dass ein solches Verhalten für China kontraproduktiv sein kann: In der Region lehnen sich Japan und Südkorea wieder eng an die Vereinigten Staaten an, und auch die südostasiatischen Länder, die schon seit geraumer Zeit die immer enger werdende wirtschaftliche Verflechtung mit China durch eine freundliche Hinwendung zu Indien auszugleichen suchen, finden wieder Gefallen an der amerikanischen Präsenz. Die ist und bleibt die Versicherung für den Fall des Falles. Nach dem Versuch, das Bündnis mit den Verei-

nigten Staaten zu lockern, hat Japan erfahren müssen, wie abhängig das Land von der amerikanischen Sicherheitsgarantie ist.

Das andere Feld, auf dem China „robust“ auftritt, ist das der Wechselkurspolitik. Selbst wenn man geteilter Meinung darüber sein kann, ob es klug ist, das Washington China öffentlich zur Aufwertung des Renminbi drängt, so irritiert doch die Härte der chinesischen Ablehnung China, das eine gabelndes merkantilistische Handelspolitik betreibt, betrachtet den – nicht zu leicht impolitisch begründeten – amerikanischen Aufwertungsdruck nicht primär unter sachlichen Gesichtspunkten, sondern als ein Manöver, um Chinas Wachstum und damit seinen weiteren Aufstieg zu sabotieren.

Peking fühlt sich offenbar nun stark genug, um nicht mehr nett sein zu müssen zu Amerika und anderen.

Offenbar sind die Machthaber bei der Zuhaltung der strategischen Lage zu der Auffassung gelangt, dass es heute nicht mehr notwendig sei, nett zu Amerika zu sein. Das war zu Zeiten des Präsidenten George W. Bush noch anders, der nicht nur zu China, aber eben auch zu China ein besseres Verhältnis hatte als gemeinsam zugestanden. Bei der Festigung und Ausweitung einer chinesischen Einflusszone will sich jedenfalls das Regime in Peking ganz generell von niemandem hineinreden lassen.

Einflusswahrung ist auch die Erklärung dafür, warum China seine Hand über das kommunistische Nordkorea hält und warum es den Zusammenbruch des Regimes zu verhindern sucht. Dabei nimmt es sogar die nordkoreanische Erpressung mit Atomwaffen hin. Nicht einmal in diesem Konflikt ziehen die Regierungen Chinas und der Vereinigten Staaten und deren Verbündeten in einem Strang. Das ist alles andere als beruhigend.

Es ist selbstverständlich, dass China seine Interessen vertritt. Jedes Land tut das. Aber China ist kein x-beliebiges Land, sondern eines, das schon heute tiefe Spuren in Weltpolitik und Weltwirtschaft hinterlässt. Wie es seine Interessen vertritt, ist somit von erheblicher Bedeutung. Und wenn es mal eben so seine „Kerninteressen“ ausweitet und Nachbarstaaten mit territorialen Besitzansprüchen konfrontiert, dann ist das erst recht von Belang. Man braucht Chinas Aufstieg, der kennzeichnend für das Erstarben ganz Asiens ist und doch ein ganz eigenes Gewicht hat, gewiss nicht zu dämonisieren. Nur sollte man ihn auch nicht idealisieren. Das Erstarben großer Mächte hat historisch immer viel Staub aufgewirbelt. „Harmonisch“ ging es selten zu.

Heute

Die Geburt der Kunst aus Tanz

Das Victoria & Albert Museum in London zeigt, wie Sergei Diaghilev mit den Ballets Russes vor hundert Jahren das Verständnis der Moderne veränderte. **Feuilleton, Seite 33**

Verräter verrät?

Vor 25 Jahren wurde der norwegische Diplomat Arne Treholt wegen Spionage für die Sowjetunion verurteilt. Doch nun legt ein Buch nahe, dass der Geheimdienst damals Beweise fälschte. **Politik, Seite 5**

Der Diktator und das Öl

Der Streit zwischen Moskau und Minsk spitzt sich seit Monaten zu. Weißrusslands Machthaber versucht, seine Abhängigkeit vom Öl des Nachbarn zu verringern. Nun soll Chirz helfen. **Politik, Seite 10**

Irisches Luftschloss

Wegen der deutschen Luftverkehrsabgabe stoppt Ryanair die Expansion im Lande. Michael O'Leary verteidigt das Billigflug-Modell und hofft immer noch auf eine Übernahme von Aer Lingus. **Wirtschaft, Seite 16**

Prince im Glück

Der ehemalige Fußball-Bundesligaspieler Kevin Prince Boateng hat beim AC Mailand sein Glück gefunden. Der Bruder des deutschen Nationalspielers setzt sich im Star-Ensemble durch. **Sport, Seite 31**

Zum Golde drängt doch alles

Aufbruch in der Wiener Staatsoper: Der neue Direktor Dominique Meyer setzt Hindemiths „Cardillac“ auf den Spielplan, der neue Generalmusikdirektor Franz Welser-Möst dirigiert. **Feuilleton, Seite 35**

Radeln mit nur einem Gang

Lange Jahre konnten Fahrräder gar nicht genug Gänge haben. Jetzt sind plötzlich Singlespeed-Räder ganz groß in Mode. Amerikanische Fahrradriete haben den Anfang gemacht. **Technik und Motor, Seite 11**

Paris und Berlin wollen Europäische Verträge ändern

Merkel und Sarkozy verkünden Kompromiss zu Defizitverfahren / „Quasi-Automatismus“

mic/wmu. DEAUVILLE/LUXEMBURG, 18. Februar. Frankreich und Deutschland wollen eine exzessive Defizitpolitik in der Eurozone schärfen abhaken und streben bis 2013 eine Änderung der Europäischen Verträge an, um den Stabilitätspakt zu reformieren. Nach wochenlangem Ringen stellten Bundeskanzlerin Merkel und der französische Staatspräsident Sarkozy am Montagabend in Deauville gemeinsame Vorschläge vor. Die Vereinbarung weicht erheblich von den Vorschlägen ab, welche die EU-Kommission Ende September vorgestellt hatte.

Frau Merkel und Sarkozy verständigten sich darauf, dass die Sanktionen „automatisiert“ werden sollten. Die Entscheidungswahl sollte jedoch beim Europäischen Rat verbleiben, der mit qualifizierter

Mehrheit zunächst über die Eröffnung eines Defizitverfahrens zu befinden haben soll. Der deutsch-französische Kompromiss ebnete den Weg für eine Einigung der Arbeitsgruppe zur Reform der Währungsunion unter Leitung von EU-Ratspräsident Van Rompuy, die am Montag in Luxemburg einen einstimmigen Beschluss fasste. Ihre Vorschläge sollen von den Staats- und Regierungschefs der EU kommende Woche in Brüssel beschlossen werden. Der deutsche Finanzstaatssekretär Assmann, der Finanzminister Schäuble vertrat, widersprach dem Eindruck, Deutschland habe bisherige Positionen aufgegeben. „Wir haben immer gesagt, die Verfahren müssen automatischer werden. Jetzt werden sie quasi-automatisch“, sagte Assmann.

Die EU-Kommission hatte angestrebt, ohne weitere Intervention des Rates über ein Defizitverfahren entscheiden zu können. Paris und Berlin fordern nun hingegen, dass der Rat mit qualifizierter Mehrheit ein „übermäßiges Defizit“ feststellen kann, sollte ein Staat der Euro-Zone sechs Monate lang trotz eines Defizitverfahrens keine ausreichenden Anstrengungen zur Haushaltsdisziplin unternehmen. Ein „übermäßiges Defizit“ ziele dann automatisch Sanktionen nach sich. Das wurde nach dem Treffen Frau Merkels und Sarkozys mitgeteilt, die am Montagabend und an diesem Dienstag in Deauville Gespräche mit dem russischen Präsidenten Medwedjew vor allem über sicherheitspolitische Fragen führen wollten. (Fortsetzung Seite 2, siehe Wirtschaft, Seite 13.)

Regierung plant Anerkennung ausländischer Zeugnisse

„Hunderttausende ausländische Fachkräfte schon in Deutschland“ / Gesetzentwurf Schavans

ami/ban/rad/rike. BERLIN, 18. Oktober. Um dem Fachkräftemangel der deutschen Wirtschaft abzugeben, hat Bundesbildungsministerin Annette Schavan (CDU) am Montag einen Gesetzentwurf zur Anerkennung ausländischer Bildungsabschlüsse vorgelegt. Ihr Ministerium schätzt, dass etwa 300.000 Menschen mit guten Qualifikationen und Abschlüssen aus dem Ausland in Deutschland leben, die ihre Fähigkeiten auf dem hiesigen Arbeitsmarkt nicht optimal nutzen könnten, weil Maßstäbe fehlen, um ausländische Qualifikationen einzuordnen und zu bewerten. Frau Schavan will deshalb mit einem „Gesetz zur Verbesserung der Feststellung und Anerkennung im Ausland erworbenener Berufsqualifikationen“ einen allgemeinen Anspruch auf Bewertung be-

ruflicher Auslandsqualifikationen schaffen. Bisher hat nur ein Teil der Fachkräfte einen solchen Anspruch. Die ausländischen Abschlüsse sollen am deutschen Ausbildungsstandard gemessen werden; die Kriterien sollen vereinfacht werden. Binnen drei Monaten muss über die Anerkennung entschieden werden. Im Blick hat die Ministerin nicht nur ausländische Fachkräfte, die schon in Deutschland leben. Auch bei denen, die in Zukunft noch kommen werden, soll die Qualifikation künftig frühzeitig eingeordnet werden. Zuständig für das Anerkennungsverfahren sollen die Kammern und Behörden sein, die für die jeweilige Berufsausbildung zuständig sind. Sollte sich die ausländische Ausbildung als nicht gleichwertig herausstellen, sollen Bewerber

über ihre Lücken informiert werden, damit sie sich nachqualifizieren können. Bundeswirtschaftsminister Rainer Brüderle (FDP) sprach sich für eine „geordnete Zuwanderung“ aus und nannte Kanada als Vorbild. Er forderte, die Mindestvergütung für einen unbefristeten Aufenthalt von 10.000 Euro auf 40.000 Euro zu senken. Zudem wurde bekannt, dass sich das Bundeskabinett und am 18. November auch der Koalitionsausschuss der Partei- und Fraktionsvorsitzenden von CDU, CSU und FDP sich mit weiteren Maßnahmen in der Einwanderungs- und Integrationspolitik befassen wollen. Damit will die Koalitionsführung offenkundig auch interne Auseinandersetzungen beenden. (Fortsetzung Seite 2, Kommentar Seite 12.)

Wulff auf Staatsbesuch in der Türkei

FAZ, BERLIN, 18. Oktober. Bundespräsident Wulff hat am Montag seinen fünftägigen Staatsbesuch in der Türkei begonnen. Am Dienstag wird Wulff in Ankara mit militärischen Ehren von Staatspräsident Gül empfangen und mit Ministerpräsident Erdogan sprechen. Anschließend wird er als erstes deutsches Staatsoberhaupt vor dem türkischen Parlament eine Rede halten. Bis zum Freitag besucht der Bundespräsident die Region Anatolien sowie Istanbul. (Siehe Seiten 2 und 12.)

Mappus hält auch nichts von „Basta-Politik“

rsu, STUTTGART, 18. Oktober. Der bayerische Fußball-WM-Turniere von 2018 und 2022 belastet ein starker Korruptionsverdacht. Zwei Exekutivmitglieder des Internationalen Fußballverbandes (Fifa) sollen auf ein fingiertes Angebot britischer Journalisten eingegangen sein und für ihre Stimmen zugunsten der Vereinigten Staaten Geld verlangt haben. Die Fifa will an diesem Mittwoch beraten, ob die Verdächtigen vom Verband ausgeschlossen werden sollen. (Siehe Sport.)

Fifa-Funktionäre der Korruption verdächtigt

rsu, STUTTGART, 18. Oktober. Die Vergabe der Fußball-WM-Turniere von 2018 und 2022 belastet ein starker Korruptionsverdacht. Zwei Exekutivmitglieder des Internationalen Fußballverbandes (Fifa) sollen auf ein fingiertes Angebot britischer Journalisten eingegangen sein und für ihre Stimmen zugunsten der Vereinigten Staaten Geld verlangt haben. Die Fifa will an diesem Mittwoch beraten, ob die Verdächtigen vom Verband ausgeschlossen werden sollen. (Siehe Sport.)



Briefe an die Herausgeber 21
Technik und Motor 11
Politische Bücher 10
Deutschland und die Welt 11

Zeitschriften 12
Wetter 13
Unternehmen 16
Menschen und Wirtschaft 18

Netzwerk 21
Wetter 22
Finanzmarkt 26
Kurse 26

Sport 31
Feuilleton 33
Medien 37
Fernsehen und Hörfunk 38

Frankfurter Allgemeine Zeitung GmbH, Abonnenten-Service: 0180 - 2 34 46 77 (6 Cent pro Anruf aus dem Festnetz, aus Mobilfunknetzen max. 42 Cent pro Minute). Briefe an die Herausgeber: leserbefrag@faz.de. Bezugspreise: 2010/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2011/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2012/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2013/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2014/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2015/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2016/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2017/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2018/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2019/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2020/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2021/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2022/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2023/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2024/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2025/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2026/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2027/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2028/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2029/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2030/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2031/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2032/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2033/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2034/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2035/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2036/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2037/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2038/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2039/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2040/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2041/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2042/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2043/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2044/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2045/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2046/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2047/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2048/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2049/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2050/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2051/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2052/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2053/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2054/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2055/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2056/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2057/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2058/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2059/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2060/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2061/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2062/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2063/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2064/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2065/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2066/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2067/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2068/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2069/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2070/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2071/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2072/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2073/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2074/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2075/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2076/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2077/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2078/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2079/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2080/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2081/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2082/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2083/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2084/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2085/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2086/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2087/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2088/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2089/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2090/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2091/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2092/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2093/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2094/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2095/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2096/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2097/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2098/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2099/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2100/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2101/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2102/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2103/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2104/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2105/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2106/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2107/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2108/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2109/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2110/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2111/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2112/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €; 3. Quartal: 2,00 €; 4. Quartal: 2,00 €; 2113/1. Quartal: 2,00 €; 2. Quartal: 2,00 €

LA MAGGIORANZA

Giustizia, oggi il vertice Fini-Alfano

Faccia a faccia sulla riforma. Il Guardasigilli in mattinata vedrà anche Schifani

di FABRIZIO RIZZI

ROMA - Malgrado molte attese, l'incontro che avrà luogo oggi tra il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, ed il presidente della Camera, Gianfranco Fini, sullo scudo giudiziario e la riforma della giustizia, non viene letto come risolutore, semmai come interlocutorio, dai fedelissimi di Silvio Berlusconi. «Se portasse qualche risultato, ben venga», è l'esclamazione di un esponente Pdl, secondo il quale la mossa del Guardasigilli si configura come un atto di cortesia, visto che prima di recarsi a Montecitorio avrà un faccia a faccia, a Palazzo Madama con Renato Schifani, presidente del Senato. «E così - spiega - Alfano non renderà omaggio a un capo partito!». In questa chiave, è difficile prevedere che possa maturare qualche svolta, come quella,

che vorrebbe Calderoli, di un vertice a tre, tra Fini stesso, Bossi e Berlusconi. Anche se il ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani, in proposito mostra ottimismo.

Ma il punto principale, tra Fini ed Alfano, riguarderà il Lodo che proprio oggi, alla commissione Affari costituzionali del Senato, riceverà il voto sugli emendamenti. La posizione dei finiani è favorevole al testo (Fini ha sempre detto di essere d'accordo su uno scudo al premier), anche se oggi potrebbe essere rimosso un ostacolo. Ovvero, un riferimento alle indagini per la sospensione dei termini alle alte cariche. Potrebbe essere sospeso, fino al termine del mandato di Capo dello Stato e di premier, solo il processo. E ciò, se avverrà, rappresenterà un buon viatico per avviare un dialogo con il presidente della Camera, il quale ha già respinto altre due questioni che stanno a cuore a Berlusconi, il processo

breve e il ddl intercettazioni. Filippo Berselli, presidente della commissione Giustizia del Senato, avverte: «Se accordo sul Lodo ci sarà, dovrà essere blindato e di ferro. Prima che il provvedimento diventi costituzionale, infatti, passerà un anno».

Ma il cuore del problema sarà la riforma della giustizia per la quale Fini si adombrò dopo aver saputo che Alfano si recò al Quirinale. La riforma non è più inserita nel prossimo Consiglio dei ministri ma è slittata «al quinto Cdm». Cioè in fondo alla lista delle 5 riforme indicate al voto di fiducia in Parlamento. Il confronto riguarderà appunto la riforma della giustizia di cui, finora, annota Silvano Molla, Fli, «si è parlato in astratto, un altro conto è vedere scritti» gli articoli. Dunque, gli argomenti più caldi riguardano la separazione delle carriere, il doppio Csm, le pronunce della Corte costituzionali con i due terzi anziché con la maggioranza semplice. Non è detto che quest'ultima novità, ben accolta nel Pdl, possa essere inserita. Ci potrebbe invece essere una novità sull'Alta corte di disciplina che dovrebbe sostituire la disciplina del Csm. E poi una modifica sui due Csm: un terzo dei componenti sarà eletto dalle toghe, il Parlamento indicherà, invece, i due terzi.

E la prima commissione del Csm ha deciso, a maggioranza, di aprire una pratica a tutela del pm milanese, Fabio De Pasquale, che Silvio Berlusconi, durante il comizio al Castello Sforzesco, liquidò con il termine di «famigerato». De Pasquale, pm del processo Mills, venne messo sulla graticola del Cavaliere: «E' lui che disse a Cagliari (ex-presidente Emi, Ndr.) che il giorno dopo l'avrebbe messo in libertà e poi è andato in vacanza. Il giorno dopo Cagliari si è tolto la vita». La prima commissione si riunirà oggi e deciderà entro la prossima settimana se fare un documento a tutela del Pm.



Il retroscena

Giustizia, l'ultima mossa di Alfano

un Csm sotto il controllo dei partiti

Oggi l'incontro con Fini. Vietti frena sulla riforma

LIANA MILELLA

ROMA — Mancano poco più di due ore al plenum del Csm con il Guardasigilli Angelino Alfano, quando da via Arenula trapela un nuovo brandello della futura riforma della giustizia. E riguarda proprio palazzo dei Marescialli, o meglio quello che ne resterà in futuro, se effettivamente il ddl andrà nella direzione anticipata. Non più uno, ma due Csm, e questo si sa da tempo. Non più la sezione disciplinare dentro il Csm, ma fuori, un'Alta corte per "punire" tutte le magistrature, e pure questo è noto. Ma il colpo di grazia, che pare fatto apposta per guastare l'incontro del ministro, è l'ipotesi che sia rivoluzionata rispetto a oggi la composizione del Consiglio. La politica prenderebbe il dominio di quello che oggi è l'organo di autogoverno delle toghe. Alle quali resterebbe di poter eleggere "solo" un terzo dei componenti, mentre gli altri due verrebbero votati dalle Camere. Un forte ribaltamento, visto che oggi i magistrati contano su 16 rappresentanti, mentre il Parlamento sulla metà. Certo, il «turbinio di bozze», come lo chiamala Pd Donatella Ferranti, è continuo ed la riprova «della confusione della maggioranza», ma due Csm così, uno per i giudici e uno per i pm, non avrebbero certo la forza di contrastare la politica, poiché sarebbero essistessi una sorta di Terza Camera. Consigli da cui non verrebbero fuori, com'è successo ieri nell'attuale, i rapidi passi

Il Consiglio chiede di sanare i vuoti di organico, il ministro promette un concorso

avanti fatti, in prima commissione, sulla pratica a tutela di Fabio De Pasquale, il pm dei processi di

Berlusconi, ancora verbalmente aggredito dal suo imputato. I due relatori, il presidente della commissione Guido Calvi (laico Pd) e Roberto Rossi (Area), lavorano per chiudere la prossima settimana.

L'indiscrezione sul futuro del Csm, forse ancora ignota, non ha turbato il primo incontro tra Alfano e il nuovo Consiglio. Sarà per il duplice savoir faire, quello del ministro che punta a sminare possibili ostacoli sul cammino della sua riforma, e quello del vice presidente del Csm Michele Vietti, che da buon centrista dice quello che deve dire ma misurando i toni. Il Guardasigilli gioca in queste ore la sua più grande scommessa. Fare la riforma, senza far cadere il governo sulla giustizia. Tant'è che oggi vedrà i presidenti delle Camere, di mattina Schifani, di sera Fini. Ma è il secondo l'appuntamento più atteso, per questo preceduto da numerosi contatti tra la responsabile Giustizia di Fli Giulia Bongiorno e Alfano. Ancora niente carte, neppure nelle conversazioni tra la Bongiorno e l'avvocato Niccolò Ghedini. Siamo sempre ai principi generali. Anche se Ghedini aveva promesso ai suoi che avrebbe portato il ddl alla riunione della Consulta per la giustizia di domani, il parlamentino Pdl cui non ha mai partecipato la Bongiorno per via del ruolo istituzionale di presidente della commissione Giustizia della Camera.

Anche al Csm c'è "voglia di carte". Per dare subito un parere, come dice Vietti ad Alfano. Pur senza nascondere un certo scetticismo, con quel «se e quando il governo disporrà di un testo». Dubbi su una riforma «brandita come arma contundente», e proposta «prima di sciogliere nodi politici ancora troppo serrati perché risulti possibile varare riforme serene ed equilibrate». Alfano è tranquillo e punta a ripristinare quel ruolo pieno da ministro che, come dice ormai da due anni, «l'articolo 105 della Costituzione gli affida». Al Csm i

togati sono convinti che sia ben altra la riforma che serve, «interventi concreti sull'organizzazione» come chiede Vittorio Borraccetti (Area), non certo lo sganciamento della polizia giudiziaria dal pm (Calvi), ma una nuova geografia degli uffici giudiziari e la possibilità di usare i giovani nelle procure (Vietti), un'iniezione di magistrati per sanare il buco negli uffici e il prossimo prepensionamento di 350 toghe. Alfano li delude, promette un concorso per 350 magistrati «che, se va bene, arriveranno tra tre-quattro anni» chiosano i togati. Ma prevale la voglia di non scontrarsi, come sul prossimo ddl per azzerare l'arretrato civile, Alfano lo preannuncia, ma chiede il parere del Csm. Loro plaudono. Restano i dubbi sugli accessi informativi chiesti da via Arenula e denunciati dall'Espresso: attacco «pretestuoso» per il Guardasigilli, ma Vietti chiede «grande attenzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La seduta Il plenum del Csm. In basso il presidente della Camera Fini e il ministro della Giustizia Alfano

La riforma

Un tribunale per tutti i giudici e un doppio Csm con più laici

La bozza all'esame di Alfano: cresce il peso della politica

Maria Paola Milanesio

Un unico "tribunale" per tutte le magistrature. È questa la soluzione a cui starebbero pensando i tecnici del ministero della Giustizia, che stanno lavorando alla bozza di riforma che oggi il Guardasigilli Angelino Alfano presenterà ai presidenti delle Camere Renato Schifani e Gianfranco Fini. In sostanza, sparisce la sezione disciplinare del Csm e nasce una Alta Corte di disciplina che giudica su magistrati ordinari, amministrativi e contabili. Una riedizione di quanto già previsto a suo tempo con la Bicamerale, presieduta da Massimo D'Alema: all'articolo 122 si definivano le competenze della Corte di giustizia della magistratura (questa la sua denominazione di allora), che nelle previsioni doveva durare quattro anni. La composizione dell'Alta Corte è ancora da definire, ma se si ricalca quanto previsto a suo tempo nella bozza Boato (fu il parlamentare dei Verdi a occuparsi

di stilare il capitolo giustizia) potrebbero essere nove i membri: sei scelti tra i componenti dei Csm della magistratura ordinaria (4 togati e 2 laici); tre dal Csm degli amministrativi (2 togati e 1 laico). La presidenza dovrebbe spettare a un laico.

A Via Arenula, sede del dicastero della Giustizia, sono in corso dei ripensamenti anche sul Csm per la magistratura ordinaria. Fermo restando lo sdoppiamento - un Consiglio per i giudici e uno per i pm, entrambi presieduti dal capo dello Stato -, aumenterebbe però la componente eletta dal Parlamento. E se sarà questa la soluzione definitiva, è chiaro che si va verso un ulteriore ridimensionamento del ruolo dei togati. Ora rappresentano i 2/3 del Csm, ma potrebbero ridursi solo a 1/3 a tutto vantaggio dei laici eletti

dalle Camere. Una situazione esattamente capovolta rispetto all'attuale, dove sono i membri laici a essere in minoranza. Facile prevedere che una simile soluzione creerà malcon-

tento e proteste non solo nel centro-sinistra, ma soprattutto tra i magistrati. Anm, il "sindacato" delle toghe, e Csm in testa.

Ma al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi interessa più che altro convincere un alleato riottoso come Fli che, se non ha nulla da eccepire sul Lodo Alfano, potrebbe mettersi di traverso qualora giudicasse la riforma della giustizia - che sarà presentata nelle prossime settimane a Palazzo Chigi - punitiva per i magistrati. Separazione delle carriere tra giudici e pm, due Csm distinti, richiesta di una maggioranza qualificata perché



Le tappe
Il ministro
vedrà oggi
Fini e Schifani
Faccia
a faccia
tra Ghedini
e Bongiorno

la Corte costituzionale possa bocciare una legge: sono questi i punti al centro dell'incontro, oltretutto con Schifani, anche con il presidente della Camera Fini e il Guardasigilli Angelino Alfano. A breve è pre-

visto anche un confronto tra Niccolò Ghedini, legale nonché consigliere giudiziario del Cavaliere, e Giulia Bongiorno, finiana, presidente della commissione giustizia alla Camera. La sua riconferma nell'incarico a Montecitorio sembra poter garantire toni meno polemici tra Pdl e Fli sullo spinoso tema della giustizia. Non a caso Fini non ha escluso il rischio estremo: che proprio sulla giustizia possa cadere il governo.

Oggi riprende anche l'iter del Lodo Alfano, all'esame della commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama; i senatori sono chiamati a pronunciarsi sulla possibilità di tute-

lare dai processi solo il capo dello Stato e il presidente del Consiglio e non, invece, i ministri come previsto attualmente dal provvedimento. Il gruppo Fli ha già votato questo testo e conferma tuttora di non avere preclusioni per una protezione che garantisca alle alte cariche dello Stato di esercitare le loro funzioni in totale serenità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito

LA LETTERA DI FINI

Io rivendico il mio diritto a cambiare opinione Me ne assumo la responsabilità

di GIANFRANCO FINI

Caro direttore, l'editoriale di ieri di Ernesto Galli della Loggia affronta direttamente, senza ipocrisie e titubanze, la situazione in cui si trova il centrodestra italiano. Accanto alla riflessione molto critica nei confronti del Pdl, viene affrontata anche la questione della futura leadership della destra italiana ed essendo stato direttamente chiamato in causa non posso esimersi dal rispondere.

Galli della Loggia illustra con nettezza il problema che ormai da molto tempo viene denunciato da studiosi e osservatori che si riconoscono nell'area cosiddetta finiana, e che io stesso ho ripetutamente posto, ovvero che la leadership berlusconiana non ha consentito, e forse nemmeno voluto, la creazione di un vero partito «organizzato e strutturato come tale, portatore di esigenze, centro di relazioni con ambienti e personalità diverse, elaboratore di proposte, collettore di idee», nonché, «centro effettivo di decisioni vincolanti per tutti, anche per i suoi capi». Forse proprio la mia lunga esperienza alla guida di un partito vero, dove l'esercizio della leadership e la gerarchia hanno sempre fatto i conti con il pluralismo e la competizione interni, mi ha reso più refrattario ad accettare il partito non-partito che è diventato il Popolo della libertà.

Ma questa esperienza mi viene rinfacciata da Galli della Loggia, che sbrigativamente mi liquida come «l'ultimo segretario del partito neo-fascista». Io non nego ciò che sono stato, non nego il mio passato. Di quel passato conservo la ferma convinzione che la politica sia innanzitutto uno strumento al servizio della comunità nazionale e dei suoi cittadini e in una prospettiva più ampia, uno strumento che può aiutare a costruire un futuro migliore, più sicuro e più prospero, per tutti.

Tuttavia, rivendico il diritto di cambiare opinione, assumendone tutta la responsabilità. Accade di cambiare opinione, quando ci si pone con umiltà e senza pregiudizi di fronte alle cose della vita, alla storia, ai mutamenti che investono la società nella quale si vive. E in questo mio percorso, politico ma anche esistenziale, ho guidato il mio partito verso il cambiamento. Credo in buona fede

di avere raggiunto dei risultati: non sono stato solo l'ultimo segretario del Movimento sociale, sono stato anche il primo di Alleanza nazionale, l'artefice di Fiuggi e della faticosa strada che ne è seguita. Quando mi sono recato in Israele è stato anche attraverso la piena e profonda comprensione della tragedia della shoah e delle responsabilità del fascismo che ho cominciato ad osservare con nuovi occhi il passato, il presente e il futuro. E così ha fatto chi da destra mi ha seguito in questo lungo e importante percorso. In questa avventura personale e politica ho incontrato anche nuovi compagni di strada, che mi sono oggi vicini e, pur con altre storie politiche alle spalle, oggi con me condividono la speranza di una Italia diversa.

Galli della Loggia mi imputa anche di essere «ancora e sempre immerso per intero nel vecchio scenario della morente prima Repubblica». Non mi sento immerso in quello scenario; sento di essere parte di una piccola storia, la storia del nostro Paese, la storia di un Paese che è transitato da una situazione politica e culturale condizionata dal passato autoritario, dalla Guerra fredda e dai grandi «partiti Chiesa» ad una fase dove la modernizzazione della politica e della società e le resistenze a quella modernizzazione hanno convissuto per più di un quindicennio e continuano a convivere. Mi sento figlio del mio tempo, di questo tempo convulso, mi faccio carico della mia storia, ma guardo avanti. Considero quello della prima Repubblica un ciclo che si è chiuso e la sfida è proprio quella di essere capaci di operare nel proprio tempo e di farsi carico delle trasformazioni epocali che dobbiamo governare e di trasformarle in opportunità, per non esserne travolti. L'Italia se lo merita e la classe politica non può annegare nel presentismo o peggio continuare a rinfacciarsi il passato.

La scommessa che abbiamo fatto con Futuro e Libertà è difficile da vincere, ma non impossibile. Dobbiamo muoverci tra resistenze passatiste, rappresentate da interessi corporativi ancora potentissimi e tendenze culturali alla conservazione di un vecchio modo — consensuale e consociativo — di fare politica, e una modernizzazione non compiuta e «viziata» da una antipolitica che ha emarginato ogni serio discorso sulle regole, sulla loro innovazione e sugli strumenti per fare politica, a partire da parti-



Con la mia storia
e la mia visione del futuro,
sto lavorando per un Paese
dove ci siano buone regole



ti, nuovi ma solidi e radicati.

Forse, muovendoci in questo angusto spazio, abbiamo dato l'impressione di scivolare nelle «polverose regole della democrazia italiana, dei suoi tic, dei suoi tabù». Forse abbiamo commesso errori di comunicazione, perché non sono certo quelle regole, quei tic e quei tabù che vogliamo preservare.

Se oggi insistiamo sul tema della legalità, è perché in Italia il rispetto delle regole è sempre più considerato una opzione, non un dovere, nella società così come in parte della classe politica, e la incidenza del malaffare e della corruzione è ormai divenuto il principale problema per lo sviluppo e la ripresa della nostra società e della nostra economia. Tuttavia, siamo ben consapevoli che questo non deve e non può tradursi in mera conservazione e richiede un profondo ripensamento anche del funzionamento del nostro sistema giudiziario, che non deve apparire punitivo per chi opera al suo interno, ma nemmeno essere oggetto di veti corporativi.

Noi siamo interessati a un nuovo modo di fare politica, dove sia la competizione tra leader e progetti e non la consociazione tra oligarchi a informare di sé il sistema politico. Per questo non guardiamo alla seconda parte della Costituzione come a una totem intoccabile e siamo favorevoli a cambiamenti istituzionali che portino a compimento la parziale trasformazione in senso maggioritario del nostro Paese. E riconosciamo, di conseguenza, il grande contributo che la discesa in campo di Silvio Berlusconi diede a suo tempo alla bipolarizzazione del sistema, anche se non possiamo non sentirci delusi dalle promesse mancate di quella che nel 1994 appariva come una vera e propria rivoluzione liberale e modernizzatrice di cui purtroppo non si è visto fino ad oggi alcuna traccia duratura. Al tempo stesso, riteniamo che sia importante interrogarsi su quale possa essere un efficace equilibrio tra poteri e non pensiamo che richiamare la necessità di un Parlamento efficace e ben funzionante (in cui si fronteggiano a viso aperto e senza confusione di ruoli una maggioranza che governa e una opposizione che si prepara a farlo in futuro) sia in contraddizione con l'esigenza di governi forti e capaci; ad ognuno va garantito il suo ruolo, nel rispetto reciproco.

Galli della Loggia conclude rassegnato che quella di Berlusconi sarebbe l'unica novità politica, benché «fangosa», toccata in sorte all'Italia. Non so se sia vero, ma quello che è certo è che non possiamo rimanere dove siamo ancora, dopo 16 anni dal '94, nel pieno della transizione. Noi vogliamo guardare avanti, con tutti quelli che ci staranno. E, proprio perché crediamo nell'importanza cruciale delle regole, delle istituzioni, dei partiti, vorremmo che l'esistenza di una destra di stampo europeo, non populista né plebiscitaria, ma anche di una sinistra realmente riformista, non debbano dipendere solo dagli uomini e dalla loro sorte. Né dai Berlusconi, né, sia chiaro, dai Fini. I leader sono importanti, importantissimi nella politica contemporanea, ma non galleggiano nel vuoto; i leader possono esprimere le loro potenzialità, senza legare alla loro sorte quella di un Paese, solo dove ci sono buone regole, buone strutture e una buona politica. Oggi non è così, e sto lavorando, con la mia storia e la mia visione del futuro, per colmare questa lacuna. Presunzione? Forse. Ma vale la comunque la pena di provarci.

presidente della Camera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ho sempre pensato — e detto e scritto anche — che solo i cretini nel corso della vita non cambiano idea: figuriamoci dunque se non riconosco al presidente Fini un tale diritto. Penso però che se lo si fa, in specie se si è un uomo pubblico, si abbia il dovere di spiegare perché si è cambiato idea, nonché di dire chiaramente che ciò che si pensava prima era sbagliato: e ammettere dunque che a suo tempo ci si è sbagliati. Mi dispiace che invece Fini, a quel che abbiamo potuto vedere, non condivida questo punto di vista. C'è poi una questione cruciale di tempi. Egli scrive che «non può accettare il partito-non partito che è diventato il Popolo della libertà». «Diventato»? ma perché, mi chiedo, c'è stato forse un periodo in cui invece secondo Fini il Pdl ha rappresentato un partito vero? E quando? E Forza Italia era forse un partito vero, secondo Fini? Non posso credere che egli lo pensi realmente. E in tanti anni di alleanza e di contiguità, davvero si è accorto solo da un anno o poco più di che cosa Berlusconi intende per «partito», «politica», «legalità», «regole» ecc?

Quanto a ciò che è «nuovo» e ciò che è «vecchio»: certo, se per esempio il presidente della Camera avesse continuato a predicare la necessità del presidenzialismo con la forza e l'insistenza con cui l'ha fatto per tanto tempo, a nessuno oggi verrebbe in mente di collocarlo tra i custodi delle regole, dei tic e dei tabù della prima Repubblica. Ma non mi pare proprio che l'abbia fatto o che lo stia facendo. All'opposto, gli ammonimenti di inamidato buonismo e i precetti politicamente corretti che va dispensando regolarmente lo stanno rendendo degno — se lo lasci dire — del miglior Scalfaro d'annata. (E.G.d.I.)

Dopo Galli della Loggia

FINI, BONDI, IL PARTITO E L'EREDITÀ DI BERLUSCONI

IL DIBATTITO

A PAGINA 14

Il dibattito

LA LETTERA DI BONDI

L'orgoglio dell'unico partito che vanta una classe dirigente nuova e giovane

di SANDRO BONDI

Egregio direttore, da anni ormai interloquisco con le opinioni di Ernesto Galli della Loggia. Il punto è sempre lo stesso: la natura di Forza Italia, prima, oggi l'identità del Popolo della libertà. Il dibattito ruota sempre attorno al ruolo di Silvio Berlusconi nella vita politica italiana.

Credo di essere intervenuto in questo dibattito, non nella veste di difensore d'ufficio, ma come esponente politico che può rivendicare una memoria storica, una passione politica e civile autentica, e una propria idea dello sviluppo del nostro Paese. Mi spiace soltanto che Galli della Loggia nelle sue riflessioni non abbia quasi mai prestato particolare attenzione al punto di vista, alle ragioni e perfino alle giustificazioni della nostra parte.

È come se le convinzioni dell'illustre studioso fossero impenetrabili alle obiezioni e perciò ripetitive in fondo di una medesima tesi: il riconoscimento dei meriti, ma nello stesso tempo dei limiti soverchianti dell'azione politica di Berlusconi. Insieme a ciò la critica impietosa dell'inadeguatezza del partito e di chi gli partecipa ad un'impresa storica come quella di dar vita ad una forza moderata in Italia, su modello delle altre democrazie occidentali. Il tutto si colloca, secondo Galli della Loggia, in un contesto che non offre molte speranze, contraddistinto com'è dall'assenza di una sinistra riformista e dai noti ritardi storici nello sviluppo del nostro Paese.

Voglio essere chiaro: riconosco nell'analisi di Galli della Loggia molte verità e una fondata e condivisibile preoccupazione circa il futuro dell'Italia. Ne percepisco anche un



**Non ho più fiato e forza
per far comprendere come un
vero partito sia effettivamente
nato in questi anni**

eccessivo pessimismo e una parziale attenzione e riconoscimento delle novità che in questi anni sono emerse nell'ambito del centrodestra, proprio per impulso principale di Berlusconi. Non a caso l'editoriale di Galli della Loggia prende le mosse proprio dalle critiche dello stesso Berlusconi nei confronti del Popolo della Libertà, rimproverando ai destinatari di tali critiche una qualsiasi risposta o difesa del proprio operato.

Per quanto mi riguarda ciò non è esatto. A Galli della Loggia è infatti sfuggito un mio articolo pubblicato sulle pagine de *Il Giornale* a commento delle dichiarazioni del presidente Berlusconi. Nel mio articolo riepilogavo le diverse fasi della nascita e dell'evoluzione del Pdl, sottolineando come il processo di fusione di due distinte tradizioni politiche, di due apparati organizzativi e di due classi dirigenti come quelle derivanti rispettivamente da Forza Italia e Alleanza nazionale, a cui come coordinatori ci siamo cimentati ciascuno secondo la propria indole e la propria sensibilità, sia uno dei traguardi più difficili e delicati per la politica, sempre esposti al rischio del rigetto o del fallimento. Questo processo, tuttavia, è stato ben incardinato e ha ottenuto successi, testimoniati soprattutto dall'esito delle elezioni amministrative locali, la cartina di tornasole per eccellenza per un partito giovane come il nostro. L'attuale battuta d'arresto è derivata sostanzialmente dalla divisione intervenuta con l'onorevole Fini, che ha inevitabilmente provocato una serie di problemi non facili da prevedere e soprattutto da gestire.



A questo proposito, desidero fare un'ulteriore annotazione: la rottura con Fini è avvenuta non in seguito ad una decisione improvvisa e solitaria di Berlusconi, ma dopo che l'intera classe dirigente del Popolo della libertà, interpellata proprio da Berlusconi, ha più volte all'unanimità ritenuto che fosse impossibile sopportare un'opposizione così radicale all'interno del partito e della maggioranza di governo.

Questa precisazione mi permette di entrare nel vivo della questione posta da Galli della Loggia: l'aver Berlusconi sdoganato la destra sul piano del governo, ma non sul piano culturale e sociale, nell'unico modo in cui ciò sarebbe stato possibile, e cioè creando un vero partito.

Ormai non ho più fiato e forza per far comprendere come in realtà un vero partito sia effettivamente nato in questi anni. Oltretutto l'unico partito che può vantare una nuova classe dirigente, con un rinnovamento generazionale

le sconosciuto a tutti gli altri partiti. Che cosa manca ancora a questo partito per fare un ulteriore passo in avanti e per piacere anche a Galli della Loggia? Manca ancora — io credo — una dialettica politica e culturale più trasparente. Lo posso dire apertamente visto che ho almeno il merito di aver contribuito negli ultimi dieci anni, al fianco del presidente Berlusconi, al rinnovamento anche generazionale del nostro movimento politico. Auspico in sostanza che d'ora in avanti il confronto al nostro interno avvenga in maniera chiara e comprensibile sul piano delle idee politiche. Io stesso sono assolutamente leale e legato da sentimenti veri di affetto nei confronti di Berlusconi, ma ho le mie opinioni su molte questioni che riguardano il futuro del Pdl e del Paese.

Il giudizio riguardante l'alleanza con la Lega, la necessità di ricomporre l'area moderata, a partire da un rinnovato confronto con l'Udc e le forze che si riconoscono nel Ppe; le questioni bioetiche che secondo me impongono un dialogo fra laici e credenti e non l'imposizione di principi assoluti e di un nuovo uso ideologico della fede; le forme della vita democratica nel nostro partito, che io spero si incentrino sul ruolo essenziale degli eletti sul territorio. Ecco, io sono convinto che dobbiamo misurarci sempre di più su questi temi più che sulla curiosità di chi deve fare il membro del triumvirato o il coordinatore unico, essendo persuaso che da un dibattito limpido su questi temi possa determinarsi quel di più che serve per istituzionalizzare — come alcuni sostengono — la leadership carismatica di Silvio Berlusconi e dare vita a quel «vero partito» che manca per non disperdere la carica di novità immessa nella storia italiana dal presidente del Consiglio.

ministro per i Beni e le Attività culturali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche in questa lettera il ministro Bondi si conferma persona di proverbiale cortesia e pacatezza. Il che, in mezzo a tanto strepito della «canaille» politica e assimilata che ci circonda, è un non piccolo merito di cui gli va dato atto. Tanto più, dunque, mi dispiace continuare a contraddirlo: di un «vero partito della destra», che lui dice nato in questi anni, non vedo proprio traccia. Io almeno — e con me credo molti altri italiani — non l'ho mai incontrato, pur restando in attesa (non posso dire fiducioso) che il miracolo avvenga. Così come non credo proprio che sia fondata la sua idea che le difficoltà e i ritardi per la suddetta nascita e il successivo consolidamento del Pdl siano da addebitare alla difficile integrazione degli apparati e i gruppi dirigenti di An con quelli di Forza Italia. Ci sarà stato e c'è anche questo, non discuto.

Ma c'è anche e soprattutto, a me pare, il fatto che con Berlusconi fare un partito degno del nome, così come fare alcune altre cose, è un'ardua impresa. Quasi disperata, direi. Il perché ho cercato d'indicare brevemente nel mio articolo di ieri. (E.G.d.I.)



La Nota

di Massimo Franco

Il centrodestra cerca di arginare le pressioni leghiste

Si accredita la possibilità di trovare un qualche compromesso sulla giustizia. In sostanza, di convincere anche Futuro e Libertà, la corrente di Gianfranco Fini, a votare i provvedimenti del governo. Oggi il ministro della Giustizia, Angelo Alfano, incontrerà i presidenti di Senato e Camera. Ma sarà determinante soprattutto il colloquio con Fini, con il quale un accordo è abbozzato solo sulla carta; e complicato dalla tensione nei rapporti fra Silvio Berlusconi ed una parte della magistratura. Lo conferma lo scetticismo mostrato ieri nei confronti del Guardasigilli dal vicepresidente del Csm, Michele Vietti. Non ci sarebbero le condizioni per una riforma «organica e serena» della giustizia.

Ma il tentativo è obbligato, perché il centrodestra sa che dall'esito di questa trattativa dipenderà il futuro della legislatura. In mancanza di un'intesa, difficilmente il governo riuscirà a sopravvivere, nonostante l'ostilità alle elezioni anticipate accomuni paradossalmente berlusconiani e finiani. La paura di favorire la Lega con una crisi di governo è vistosa. Ma questo interesse comune sembra

tuttora sovrastato dalla diffidenza astiosa fra il premier ed il fondatore del Fli. Il cosiddetto «processo breve» ed il «dodo Alfano» che protegge le alte cariche dello Stato dai processi, diventano il parafulmine di ogni contrasto.

La possibilità di accordarsi si rivela così una semplice dichiarazione di principio, dietro la quale si scorge soprattutto il tentativo di prendere tempo. Nessuno può e vuole rompere. Lo stesso partito di Umberto Bossi, che ieri si è riunito a Milano, preferisce limitarsi a qualche avvertimento agli alleati; e ad assicurare che le vicende legate al riconteggio dei voti in Piemonte, dove il governatore leghista Roberto Cota potrebbe trovarsi in bilico, non influiranno sul governo. Si tratta di una frenata tattica, dopo le dichiarazioni bellicose fatte qualche giorno fa da Bossi; anche perché il Carroccio aspetta di capire che cosa deciderà oggi in proposito il Consiglio di Stato.

In realtà, per la Lega il caso Piemonte sarebbe un ulteriore motivo per spingere verso il voto anticipato. Ieri il quotidiano *La Padania* evocava in prima pagina un «golpe del Pd e delle toghe». Su questo sfondo, il tema della giustizia può diventare dirimente anche per Bossi; e giustificare l'identificazione totale con Berlusconi e le pressioni su Fini perché accetti la riforma voluta dagli alleati. L'opposizione continua a mostrarsi preoccupata perché sente aria di quello che Pier Ferdinando Casini chiama «autoribaltone»: un centrodestra tentato di aprire la crisi di qui a qualche settimana per uscire da una fase di contrasti interni e di logoramento.

Ma la sensazione diffusa è che non sia Berlusconi ad accarezzare le elezioni: il presidente del Consiglio le teme; e con lui gran parte dei parlamentari del Pdl del Nord, spaventati da sondaggi che darebbero il Carroccio in crescita. L'incognita è se la forza d'urto di una Lega che formalmente invita ad andare avanti, di fatto è pronta alla rottura alla prima occasione, sarà aiutata dall'atteggiamento dell'Fli; e dalle manovre che danno per probabile un «governo tecnico» per cambiare il sistema elettorale, contro Berlusconi e la Lega. Giochi arrischiati, che possono portare alle urne quasi per inerzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Csm frena le trattative del ministro Alfano sulla giustizia



| LETTERA AL TESORO |

Bersani al ministro: subito un nuovo fisco

ROMA — «Caro ministro, il dato saliente della crisi di oggi si chiama lavoro... la riforma del fisco è la più urgente». Così inizia una lettera che il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, ha inviato al titolare dell'Economia, Giulio Tremonti, allegando alla missiva le proposte approvate dall'assemblea nazionale del partito, riunitasi a Varese l'8 e il 9 ottobre scorso»

Un invito formale che, probabilmente non a caso, arriva in vista del vertice di domani tra lo stesso Tremonti e la parti sociali che avrà al centro della discussione (anche se non sarà il solo tema in agenda) proprio la riforma del sistema fiscale. Con l'obiettivo - almeno da parte di sindacati e Confindustria - di ridurre i carichi sulle imprese e sul lavoro dipendente. Le leve sulle quali dovrebbe incardinarsi la revisione del meccanismo poggiano sull'alleggerimento per le imprese, il lavoro e i redditi familiari per stimolare gli investimenti, consumi ed occupazione e richiamare risorse da una lotta efficace all'evasione e dal contributo della rendita. Nella lettera Bersani sottolinea «con franchezza» come egli non ritenga «l'attuale governo o l'attuale maggioranza in grado di produrre riforme - troppo spesso il fisco è stato usato per la propaganda. Davanti alla crisi servono i fatti». Nel mese di novembre, annuncia il segretario del Partito Democratico, sarà attuata un'iniziativa parlamentare in materia fiscale. «Mi auguro che per una volta il governo voglia accettare nella sede giusta un pubblico confronto di idee su una materia dirimente per le prospettive del Paese».

Tra le proposte del Pd la riduzione della prima aliquota Irpef dal 23 al 20%, la tassazione al 20% delle rendite ad eccezione dei bot, l'introduzione di bonus fiscali per i figli, l'aumento delle detrazioni, il recupero del fiscal drag per i lavoratori e l'eliminazione dell'Irap sul costo del lavoro. Per sostenere la famiglia il Pd propone una «consistente» detrazione fiscale per il reddito da lavoro femminile in nuclei familiari con figli minori. E ancora, viene chiesta una tassazione del lavoro autonomo, professionale e d'impresa con aliquota al 20% e una graduale eliminazione dell'Irap sul costo del lavoro. Insomma, si premia chi scommette sulle capacità imprenditoriali, sulla propria azienda e su chi reinveste nella propria attività. Infine l'evasione e l'elusione fiscale: una lotta più dura potrebbe portare a un recupero di 40-50 miliardi di euro all'anno

Cos



2015. Oggi il progetto va a Parigi

Expo all'esame Bie

La Corte dei Conti

«frena» la Moratti

Matteo Prioschi
MILANO

Giornata d'esame per Milano e l'Expo. Questa mattina il comitato esecutivo del Bureau international des expositions ascolterà la relazione dei rappresentanti italiani, con particolare attenzione alla situazione dei terreni.

Dopo mesi di tentativi, confronti e scontri tra istituzioni e proprietari privati delle aree, giovedì scorso si è raggiunto un primo traguardo, con l'accettazione da parte della famiglia Cabassi e di Fondazione fieri Milano di mettere a disposizione le loro aree immediatamente e senza condizioni, come richiesto dal sindaco-commissario Letizia Moratti.

Alla vigilia, nella delegazione lombarda non mancava l'ottimismo: «Siamo sicuri - ha dichiarato ieri il governatore Roberto Formigoni - che il Bie, che pure ci farà un esame accurato, ci promuoverà». Nei giorni scorsi il comune ha fatto pervenire ai vertici del Bie le lettere inviate dai privati proprietari delle aree in risposta alla Moratti. Inoltre si è fornita risposta scritta a una ventina di osservazioni inerenti il dossier di registrazione fatte dagli stati membri del Bie nelle scorse settimane.

Questa mattina toccherà quindi al sindaco Moratti fare il punto della situazione, mentre il governatore Formigoni aggiornerà sulle infrastrutture e l'amministratore

delegato di Expo 2015 Giuseppe Sala fornirà un resoconto dell'attività della società che peraltro due giorni fa ha pubblicato un bando per assumere dieci ingegneri.

Il bando testimonia che, nonostante le difficoltà per l'acquisizione delle aree, la macchina non si è fermata, come ricordato nei giorni scorsi dal presidente della provincia di Milano, Guido Podestà. Il rafforzamento della squadra di Expo 2015 serve per affrontare la seconda fase di lavoro relativa al sito espositivo e va inquadrata anche alla luce della propensione dell'ad Sala a incrementare l'attività di progettazione interna rispetto a quanto ipotizzato in un primo momento, così da ridurre il rischio-ricorsi legato a gare esterne.

Ricorsi e ritardi per cui il sindaco-commissario è stato dotato di poteri speciali. Una scelta che nei giorni scorsi ha suscitato reazioni polemiche

L'INTERVENTO

I magistrati contabili hanno chiesto che i «superpoteri» per le opere non possano derogare a norme Ue e concorrenzialità

nell'opposizione milanese e nazionale, che ha evidenziato i pericoli connessi a un loro uso. La Moratti, però, ieri ha confermato che vi ricorrerà solo se strettamente necessario. In realtà la lettura delle ordinanze pubblicate in Gazzet-

ta Ufficiale sabato scorso consente di rilevare come il governo, su indicazione della Corte dei conti, abbia con l'ordinanza dell'11 ottobre già limitato le deroghe previste con il provvedimento del 5 ottobre.

Due gli ambiti oggetto dei provvedimenti. Sul fronte esproprio, il commissario può contare ora su deroghe procedurali che consentono di accelerare la procedura ma non può mancare, come previsto in prima battuta, la dichiarazione di pubblica utilità o l'approvazione della variante urbanistica.

Per quanto riguarda invece l'affidamento dei lavori, mentre in prima battuta si consentiva addirittura di by-passare il principio dell'evidenza pubblica nell'affidamento degli appalti e assegnare i lavori direttamente, ora le deroghe non possono ignorare, tra l'altro, il rispetto della normativa comunitaria e il principio di concorrenzialità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

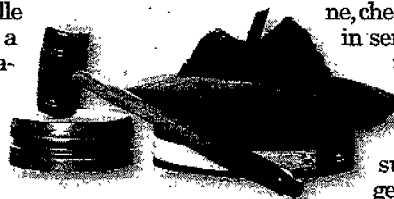


La Corte dei conti boccia il dg Esposito

Campania ko Non ha direttore

DI ALESSANDRA RICCIARDI

È una regione ad alto tasso di contraddizioni e di contestazioni, la Campania. Dove alle proteste per i tagli agli organici imposti dalla riforma Gelmini sono seguite le polemiche, ancora vive in questi giorni, sulle assunzioni a tempo determinato in organico di fatto, in particolare sui posti di sostegno: oltre mille in più rispetto a quelli organizzati. Numeri che alcune sigle sindacali tacciano di anomalia, anche alla luce del trend negativo degli alunni: 10 mila in meno in un anno. E ora la Campania perde il suo nuovo direttore scolastico, **Pietro Esposito**. Nominato dal ministro dell'istruzione, **Mariastella Gelmini**, in estate in sostituzione del pensionato, a fine 2009, **Alberto Bottino**, Esposito era riuscito a fare il gran salto da dirigente di seconda fascia, ufficio di Benevento, a direttore generale al culmine della carriera: ha infatti 64 anni. Ed è proprio



l'elemento anagrafico quello che ha pensato in modo decisivo nel giudizio negativo espresso dalla Corte dei conti che si è rifiutata di registrarne la nomina. La delibera della sezione centrale di controllo di legittimità sugli atti del governo è stata depositata il 12 ottobre scorso. E vi si legge, dopo una lunga disamina dei pareri della Funzione pubblica e delle

osservazioni dell'Istruzione, che il trattenimento in servizio di Esposito, disposto il 4 dicembre 2009, avendo decorrenza successiva al 1° gennaio 2011, è da considerarsi privo di ef-

fetti. Perché la manovra finanziaria del decreto legge 78/2010 li ha vietati, i trattenimenti in servizio, anche quelli pregressi. E dunque quando Esposito è stato nominato dg era ancora in servizio in base a un trattenimento che la manovra di **Giulio Tremonti** ha cassato. La Gelmini ora è a caccia di un nuovo direttore. La scelta, secondo rumors, anche in questo caso dovrebbe cadere su un locale.

© Riproduzione riservata



Enti locali. Nuovo parere della Corte dei conti Lombardia Il tetto al 20% del turn over escluso per i piccoli comuni

Gianni Trovati
MILANO

REDA I comuni con meno di 5 mila abitanti non sono chiamati ad applicare i nuovi limiti al turn over, che dopo la manovra correttiva permettono agli enti locali di non spendere in nuove assunzioni più del 20% delle somme risparmiate con le uscite dell'anno precedente. Nei piccoli enti il tetto è inapplicabile, e al suo posto deve intervenire un mix di vecchie e nuove regole: in pratica, le assunzioni sono bloccate quando si dedica al personale più del 40% delle uscite correnti (articolo 14, comma 9 della legge 133/2008), mentre negli altri casi è sufficiente non sfiorare la spesa sostenuta nel 2004, purché i nuo-

IL PRINCIPIO

Nei municipi con meno di 5 mila abitanti l'obbligo di attendere cinque pensionamenti porterebbe alla paralisi

vi ingressi non superino il numero delle cessazioni dell'anno precedente (articolo 1, comma 562 della legge 296/2006).

La nuova indicazione arriva dalla Corte dei conti per la Lombardia, che nel parere 95/2010 torna sul tema-chiave dell'attualità per i quasi 5.700 comuni italiani che non raggiungono i 5 mila abitanti. L'argomento non è semplice, e nelle settimane scorse aveva già impegnato i giudici contabili, con esiti alterni: la corte del Piemonte e la stessa sezione Lombardia, in una delibera che solo in via incidentale affrontava il problema (citata peraltro

nel provvedimento di ieri) si erano pronunciate per l'applicabilità del vincolo in tutti i comuni, mentre la Sardegna ha preferito chiedere lumi alle sezioni riunite (si veda Il Sole 24 Ore di ieri).

La questione nasce dal fatto che la norma di riferimento (articolo 14, comma 9 della legge 133/2008) non distingue fra comuni grandi e piccoli, ma in questi ultimi rischia di portare alla paralisi: il comune di Introbio (1.600 abitanti in provincia di Lecco), che ha chiesto indicazioni alla Corte, ha fatto sapere di avere solo tre dipendenti, dopo l'ultima cessazione, e di non essere quindi nelle condizioni di rispettare la regola. La stessa impossibilità "matematica" si incontra in quasi tutti i mini-enti, e

anche quando l'organico prevede una decina di dipendenti l'obbligo di aspettare cinque pensionamenti può portare nei fatti alla paralisi amministrativa.

Parte da qui la riflessione della nuova delibera, che ritiene il vincolo del 20% «incompatibile sia per ragioni sistematiche che, più in generale, di razionalità e compatibilità costituzionale». Questo vincolo, poi, «si porrebbe in contrasto con l'esplicita previsione» della finanziaria 2007, che non è stata abrogata e chiede ai piccoli comuni di non superare la spesa del 2004, ponendo un tetto al turn over del 100 e non del 20 per cento. In questo quadro, scrivono i magistrati contabili, «sembra evidente che il nuovo limite è diretto» ai comuni più grandi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOSSIER

ALESSANDRO BARBERA

QUANTO VALE
L'ARGENTERIA DI STATO

Gioielli d'Italia: ecco il tesoretto

Tra partecipazioni e patrimonio una cifra astronomica. Ma non è facile usarla per la crescita

Erano le parole d'ordine degli Anni Novanta, quando l'Italia, Cenerentola d'Europa, voleva entrare nell'euro.

Erano i tempi in cui c'era bisogno di fare cassa rinunciando in fretta ad un po' di argenteria: vendere, privatizzare, cartolarizzare. Poi sono arrivati il nuovo secolo, la stabilità finanziaria e di mettere a reddito il patrimonio dello Stato non se n'è parlato più. I postumi delle crisi finanziarie e il nuovo, severo, Patto di stabilità europeo, ci costringe quantomeno a pensarci di nuovo: si può rimettere qualche altro gioiello in vetrina? Quanti ce ne sono nell'inventario dello Stato? Farlo ci può davvero aiutare ad abbattere l'enorme mole di debito pubblico che pende sulla nostra testa? A giudicare dall'assegno da 4,5 miliardi che, secondo la Consip, lo Stato stacca ogni anno per pagare le bollette della luce, la risposta è certamente sì. Eppure quanto valga effettivamente il patrimonio dello Stato non lo sanno con esattezza nemmeno al ministero del Tesoro.

Una stima di qualche anno fa - era il 2004 - sentenziò che l'intero «attivo patrimoniale dello Stato» valeva più o meno quanto l'attuale debito pubblico: 1.800 miliardi di euro. Si trattava però di una stima molto sommaria, che comprendeva beni come il Colosseo, gli Uffizi e gli scavi di Pompei. Ora al Tesoro ci si sono messi con pazienza certosina: all'inizio di quest'anno hanno chiesto a uffici pubblici, enti locali, Asl e da settembre anche alle società partecipate di comunicare il valore dei propri asset. I numeri, questa volta precisi, saranno resi noti il primo febbraio.

In realtà, un po' di numeri attendibili su quanto valga ad esempio Casa Italia esistono già. L'Agenzia del Demanio stima che il valore complessivo degli immobili statali oscilli attorno ai 78 miliardi di euro. Difficile dire quanti di questi potrebbero essere ceduti: per due terzi si tratta di uffici di ministeri, enti, sportelli e università. Di certo gli enti

previdenziali pubblici potrebbero rinunciare a parte degli oltre sei miliardi di beni. E fa riflettere il dato secondo il quale, nonostante la mole di spazi a disposizione, lo Stato spende ogni anno almeno un miliardo di euro in affitti. La sola abolizione di questa voce, alla quale aggiungere costi di pulizia e vigilanza, vale risparmi annui per un paio di miliardi. Per questo, finito il censimento, al Tesoro inizierà un'operazione di razionalizzazione degli immobili pubblici simile a quella varata qualche anno fa dal governo tedesco.

Spazi per un'operazione più cospicua sul patrimonio immobiliare è possibile invece negli enti locali. Secondo la stima fatta dalla Fondazione Magna Carta e dall'Istituto Bruno Leoni - considerata fin troppo prudente da molti esperti - sparsi per l'Italia ci sono

almeno 330 miliardi di euro di immobili, come ha ricordato ieri su *La Stampa* Luca Ricolfi, così suddivisi: 227 dei Comuni, 29 delle Province, 11 delle Regioni ai quali vanno aggiunti i 25 miliardi degli ospedali. C'è poi il patrimonio di edilizia pubblica per il quale Renato Brunetta - scontrandosi con il niet di Giulio Tremonti - aveva immaginato un grande piano di di-

missioni: la stima più bassa parla di 50 miliardi di euro, ma il suo valore reale sarebbe vicino ai

150. Se aggiungiamo i tre miliardi di caserme, fari e depositi trasferiti con il federalismo demaniale e le partecipazioni di molti Comuni in società pubbliche locali, si capisce perché il ministro dell'Economia insista nel chiedere di stringere la cinghia.

L'altra grande voce dell'attivo patrimoniale dello Stato sono le società

pubbliche. Secondo l'Anci le partecipazioni tuttora in capo al ministero del Tesoro varrebbero circa 140 miliardi, poco più dei 137 incassati dallo Stato fra il 1990 e il 2006. Ad alcune di queste partecipazioni lo Stato difficilmente verrebbe meno; ad esempio al 30% di Eni, Enel e Finmeccanica, considerate aziende in settori strategici.

In altri casi lo Stato è stato vicino a rinunciarvi salvo poi fare marcia indietro: accadde con l'ultimo governo Prodi per Fincantieri, la cui quotazione in borsa del 50% avrebbe fruttato almeno 500 milioni di euro. Ed accadde per la vendita di metà delle quote di Rai Way, la società che gestisce la rete di trasmissione della televisione pubblica, un'operazione che avrebbe fruttato da sola un miliardo di euro.

Insomma, per restare nella metafora, a meno di non rinunciare a mobili e letti, Casa Italia non ha le ricchezze di un tempo. Qua e là, nella gestione del patrimonio di famiglia si può



però risparmiare molto. E in cassaforte ci sono ancora molti titoli di valore: il programma del Pdl ne stimò per 700 miliardi fra «azioni, aziende, immobili, crediti, diritti di concessione».

Arrivare a tanto, che equivarrebbe al 40% del debito pubblico, è pressoché impossibile. Se non altro perché a due anni e mezzo

dall'inizio della legislatura il governo sta pensando ora alla prima mossa: la cessione delle frequenze del digitale terrestre, un'operazione che potrebbe portare in cassa fra i tre e i quattro miliardi. Non servirà però ad abbattere il debito pubblico, bensì a finanziare la riforma dell'Università e le missioni italiane all'estero.

GLI IMMOBILI

Secondo un censimento dell'Agenzia del Demanio valgono circa 78 miliardi

LA STIMA TOTALE

Arriva a 1800 miliardi
Ma contiene tutto, compresi
Pompei e il Colosseo

140

miliardi il valore
delle partecipazioni

Secondo una ricerca
Anci-Cittalia, è il valore delle
partecipazioni finanziarie,
dirette e indirette, detenute
dal ministero del Tesoro

137,9

miliardi
le privatizzazioni

I soldi incassati dallo Stato
italiano con le privatizzazioni
degli anni 1990-2006,
per un totale di 139 società
passate di mano

408

miliardi
patrimonio pubblico

Secondo il Demanio, 78
miliardi sono immobili dello
Stato mentre 330 miliardi
gli immobili degli enti locali
(fonte: studio Ibl-Magna Carta)

Governo S.p.a

PARTECIPAZIONI
DIRETTE DEL MINISTERO
DELL'ECONOMIA
E FINANZE

- Enel S.p.a.
- Eni S.p.a.
- Finmeccanica S.p.a.
- Fintecna S.p.a.
- Expo 2015 S.p.a.

- Istituto poligrafico
Zecca dello Stato S.p.a.
- Rai Radio Televisione
Italiana S.p.a.
- Consap S.p.a.
- Ferrovie dello Stato S.p.a.
- Poste Italiane S.p.a.
- ANAS S.p.a.
- Italia Lavoro S.p.a.
- Eur S.p.a.
- ENAV S.p.a.

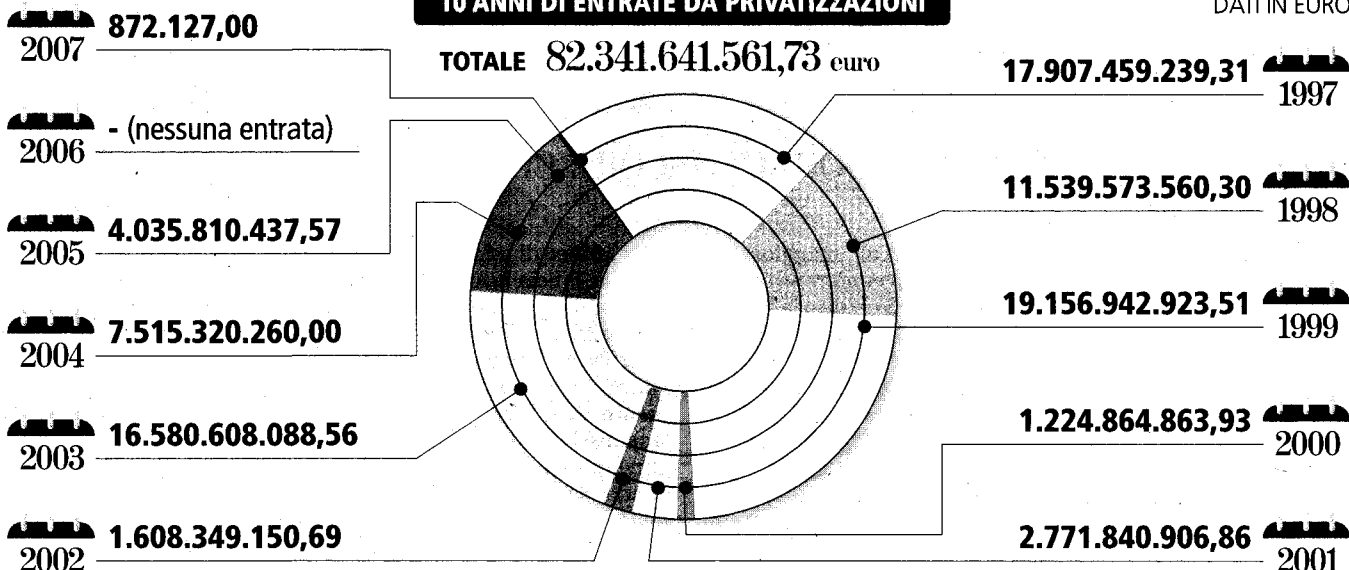
- Agenzia Attr. Invest. Svil.
Impresa S.p.a.
- Rete Autostrade
Mediterranee S.p.a.
- Coni Servizi S.p.a.
- GSE S.p.a.
- SACE S.p.a.
- SOGEI S.p.a.
- Studiare Sviluppo S.p.a.
- ARCUS S.p.a.
- Cinecittà Luce S.p.a.

- Società per gli studi
di settore S.p.a.
- Società Sviluppo Mercato
Fondi Pensione S.p.a.
- Fondo It. d'investimento SGR
- Cosip S.p.a.
- Sicot S.p.a.
- SOGESID S.p.a.
- Cassa Depositi e Prestiti S.p.a.
- SOGIN S.p.a.

Partners - LA STAMPA

10 ANNI DI ENTRATE DA PRIVATIZZAZIONI

DATI IN EURO



Istruzione e sviluppo

Napolitano: «Miope colpire le università»

Il presidente a Pisa chiede
«risorse e fatti, non parole»
L'applauso degli studenti

Alberto Spampinato

PISA. Risorse e non parole. Giorgio Napolitano torna a rivolgere un appello a favore del mondo della ricerca e della formazione. E sceglie le celebrazioni per il bicentenario della Scuola Normale Superiore di Pisa per farlo esprimendo, al contempo, la propria vicinanza a docenti e studenti condividendo «la forte preoccupazione per le difficili condizioni del sistema universitario».

«Nessuno può fingere di ignorare» queste difficoltà paralizzanti per un settore che ha un «ruolo strategico». Solo «una miopia temporanea» può dimenticarlo, dice il capo dello Stato invitando forze politiche e sociali a riflettere e a fornire risposte «con i fatti e non a parole».

A pochi giorni dalla mancata assegnazione delle risorse per la riforma Gelmini e dopo le proteste seguite ai tagli per i fondi per l'alta formazione, Napolitano torna a chiedere - pur «senza interferire nelle discussioni e nelle decisioni che hanno luogo nel governo e nel Parlamento» - che il rigore e la necessaria razionalizzazione dei fondi, non mettano a rischio quella che lui stesso definisce una priorità. «Sento il dovere di riaffermare il rilievo

prioritario che va attribuito, non solo a parole ma con i fatti, alla ricerca e all'alta formazione e dunque all'Università», scandisce a Pisa Napolitano spiegando che si tratta di un investimento per il presente e per il futuro.

Un centinaio di studenti ha ricordato a Napolitano come stanno le cose. Lo hanno aspettato in piazza dei Cavalieri. Quando è sceso dalla macchina e ha salutato agitando la mano, hanno risposto con un applauso. Poi hanno scandito più volte: «Università pubblica, Università pubblica» e hanno consegnato un volantino di protesta allo staff del Quirinale.

Una protesta composta a cui Napolitano, poco dopo, ha dato ascolto rispondendo dal palco del Teatro Verdi. Potete chiedere «mezzi adeguati» ma non la luna, ha detto. Dovete farvi carico anche delle difficoltà, ammettere che sono necessarie «misure di rigorosa razionalizzazione e qualificazione nell'impiego delle risorse con tutto quello che ciò comporta». Insomma, qualcosa bisogna tagliare. Bisogna es-

sere «consapevoli del ruolo» della ricerca e dell'alta formazione ma avere anche «la più ampia disponibilità di partecipare al cambiamento, che è necessario. Non possono contrapporsi a questa esigenza né interessi particolari, né vecchi schemi e tabù». E quindi, ha concluso Napolitano, la politica deve riconoscere le priorità e la valenza strategica dell'università, ma questo riconoscimento non può essere fine a se stesso, «deve riflettersi sia nell'elaborazione delle scelte di riforma, sia della scala di priorità che si adotta per gli investimenti delle risorse pubbliche».



Riflessioni

Università perché il Sud resta al palo

Francesco Grillo

Se è vero - come abbiamo sostenuto da queste colonne qualche giorno fa - che nella società italiana convivono una accanto all'altra situazioni negative ed altre positive che vanno incoraggiate, la conseguenza è che esiste un problema persino più grande della mancanza di risorse in riforme come quella delle università, che in questi giorni rischia di essere affossata. L'errore che le riforme - quasi per definizione - fanno, è quello di non riuscire ad apprezzare quanto sia articolata la realtà, quanto siano forti le differenze. Differenze che - in una situazione complessiva di oggettiva difficoltà - emergono, ad esempio, dalla classifica delle università italiane che il think tank Vision ha illustrato - insieme alle graduatorie di Ocse e Commissione europea - alla conferenza internazionale sul «Futuro delle università» che si è svolta a Torino.

Innanzitutto se è vero che le classifiche hanno alcuni difetti, è altrettanto vero che il distacco che l'Italia registra nei confronti degli altri paesi, e quello del Sud rispetto al Centro Nord, è così ampio che non può essere spiegato solo accusando il termometro di non funzionare bene. Del resto metodologie diverse convergono su risultati simili: nessuna università italiana si riesce a collocare tra le prime cento delle tre più famose graduatorie internazionali (Shanghai, Times Higher Education e Webometrics); nessuna delle università del Sud è tra le prime venti in Italia né per la classifica del Sole e neppure nell'ultima classifica di Vision.

In quest'ultima graduatoria, per arrivare al primo ateneo del Mezzogiorno bisogna scendere fino al trentanovesimo posto, dove troviamo quello di Messina seguito - tra le università del Sud - da quelli

di Catania, Bari e dalla Federico II.

È vero che, tuttavia, esiste un nucleo di università italiane che per capacità manageriali e accademiche potrebbe essere tra le prime. È il caso della Bocconi che è già tra le prime cinquanta università del mondo se si considera la graduatoria specifica delle business schools, ma anche dell'Università di Bologna per il settore specifico degli studi umanistici e dell'Università di Roma per le scienze naturali. Al Politecnico di Torino è riuscito, poi, il piccolo miracolo di quintuplicare il numero di studenti stranieri negli ultimi cinque anni.

Del resto, il numero di studenti stranieri è un indicatore particolarmente importante perché è quello che misura meglio la competitività di un ateneo e del sistema universitario di un paese. Su questo fronte, però, arrivano gli elementi più negativi per il Sud. Non c'è una università del Mezzogiorno che riesca ad avere un numero di studenti internazionali pari a più del due per cento dei propri iscritti: è un dato che lascia perplessi perché non risulta comprensibile come sia possibile che, in un'area geografica così vasta, non ci spazio per un ateneo che riesca a trovare una specializzazione interessante su scala internazionale.

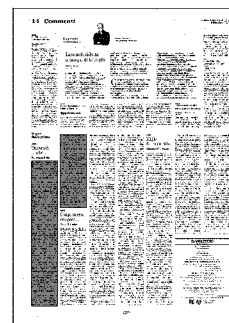
Del resto, le Università del Sud oltre ad essere per nulla internazionali, sembrano anche - quasi tutte - molto locali: gli indicatori sugli studenti fuori sede confermano ciò anche per Università dalle tradizioni uniche nel mondo come quella di Napoli e di Palermo.

La classifica che verrà presentata a Torino è importante, però, soprattutto perché dice che esistono al Sud (così come al Nord) situazioni fortemente differenziate e casi che meritano attenzione. Tra le

prime dieci università d'Italia per capacità di attrarre fondi per la ricerca non statali ci sono Università piccole come quella del Sannio e del Salento. E se consideriamo non i valori assoluti ma il cambiamento delle prestazioni negli anni, l'Università di Sassari e l'Orientale registrano significativi miglioramenti.

Il messaggio che emerge dalla classifica è, ancora una volta, quello della esistenza di virus positivi che devono essere messi nella condizione di poter crescere ed essere emulati. Per fare ciò non è importante solo il dato sulle risorse complessive, ma anche la creazione di meccanismi che le spostino verso chi - a livello di università, corso di laurea, dipartimento - fa bene il proprio lavoro. Il contrario di ciò che raccontano le cronache di questi giorni, con alcune delle università migliori costrette ad una difficile lotta per la sopravvivenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Trent'anni di proposte per un fisco facile

Dall'Irpef «corta» di Visentini alla contestata Irap di Visco

di Gianni Trovati

«D al complesso al semplice». Delle tre direttrici per la riforma fiscale fissate nel Libro bianco del 1994 che valse a Giulio Tremonti «l'incondizionata ammirazione» di un mostro sacro della storia economica Carlo Maria Cipolla, è quella verso un fisco più facile a catalizzare l'attenzione di operatori e contribuenti. Il problema non sta solo nella fatica necessaria a districarsi fra le norme.

La complessità costa e, in una fase in cui i bilanci pubblici non lasciano troppo spazio ai sogni, è da lì che si possono recuperare le risorse maggiori. L'agenzia delle Entrate lo ha riconosciuto pochi giorni fa: compilare le dichiarazioni Iva e il modello 770 «semplificato» (meno male) costa alle imprese medie e piccole 2,7 miliardi all'anno, e la legge chiede di tagliare queste spese almeno del 25% nei prossimi due anni. Allora?

Allora servirebbe una svolta vera, dell'intensità di quella che con il decretone fiscale di fine anno nel 1982 tagliò a 9 le 32 aliquote Irpef pensate nove anni prima dalla riforma Visentini. Oggi, per rimanere all'Irpef, le aliquote sono 5, passi avanti sono stati fatti, ma sono anni che il fisco italiano non riesce a mettere in pratica un cambio di rotta come quello.

L'ultimo grande intervento interamente applicato risale al 1998, ed è scritto nei tanti decreti della riforma Visco. Già allora la semplificazione era una parola d'ordine, e molti interventi

lo dimostrano, ma il risultato non fu univoco. In quell'occasione l'Irpef perse altre due aliquote, arrivando alla struttura a 5 livelli che ancora oggi la caratterizza, ma acquistò le sue addizionali regionali e locali che lo stesso Visco ha rilanciato nel 2007.

La nascita dell'Irap buttò nel cestino Ilor, patrimoniale, Iciap, contributi sanitari e via elencando, ma creò un tributo che oggi affianca più di 120 aliquote territoriali, e che castigando il costo del lavoro non dà certo una mano allo sviluppo e alla competitività in una fase difficile per le imprese. La «imposta-rapina», come l'ha subito battezzata la propaganda ostile, vale però quasi 34 miliardi all'anno (23 abbondanti dai privati), e il sogno della sua abolizione si è ridotto a una promessa affidata alle regioni dal federalismo.

Negli anni successivi il fisco italiano ha sofferto l'alternanza hard che ha contraddistinto la politica, e che ha portato ogni maggioranza a bloccare e cancellare prima che venissero attuati gli interventi avviati nella legislatura precedente. Nel 2001 il centrodestra mise fine alla propria «traversata nel deserto» dell'opposizione con la parola d'ordine delle due aliquote: 23% per quasi tutti, 33% per i più ricchi, e un sistema di deduzioni inversamente proporzionali al reddito per garantire la progressività del sistema chiesta dall'articolo 53 della Costituzione. Era l'Ire, e avrebbe dovuto sostituire l'Irpef secondo quanto era previsto dalla legge delega 80 del 2003, ma

le lotte interne alla maggioranza prima (quelle che portarono Domenico Siniscalco a Via XX Settembre) e la seconda vittoria di Romano Prodi la uccisero nella culla. Mentre l'Ires partiva davvero, con un'aliquota al 33% che sostituì il 34% della vecchia Irpef, dell'Ire si vedeva solo il sistema delle deduzioni dall'imponibile, mentre le due aliquote erano rimandate a tempi migliori.

Con l'Ulivo divenuto Unione a Palazzo Chigi, il decollo dell'Ire sparì dall'agenda politica; la prima finanziaria del centrosinistra, anzi, fece macchina indietro sulle deduzioni dall'im-

RIFORME FATTE E TENTATE

È dell'82 l'ultima grande razionalizzazione, con il taglio da 32 a 9 aliquote Irpef. Poi arrivò l'Irap di Visco e l'Ire di Tremonti

ponibile, reintroducendo le detrazioni d'imposta perché considerate più utili a garantire progressività alle richieste fiscali. Invece di andare in pensione, l'Irpef tornò al centro del dibattito, grazie a una manovra che ritoccava le aliquote, modificava gli assegni familiari e rilanciava le addizionali locali. Il risultato di quest'altalena è un mix di 69 fra deduzioni e detrazioni, a cui si aggiungono 46 forme di esenzione dal pagamento; c'è da dubitare che esista qualche contribuente in grado di elencarne la metà.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROTAGONISTI

1982

■ Il decreto fiscale taglia da 32 a 9 le aliquote Irpef: il progetto originario era stato presentato nove anni prima dal ministro Bruno Visentini

1998

■ Un altro intervento di semplificazione arriva con uno dei decreti firmati dal ministro Vincenzo Visco: l'Irpef scende a 5 aliquote. Lo stesso anno debutta l'Irap che prende il posto di diversi altri tributi

2001

■ Dalla proposta di semplificazione a due sole aliquote 23% per quasi tutti e 33% per i redditi più elevati nascerà l'Ire di Giulio Tremonti che avrebbe dovuto soppiantare l'Irpef. Ma la lotta interna alla maggioranza blocca tutto



Compromesso tra Germania e Francia. Tremonti soddisfatto: «Sono norme gestibili dal nostro governo»

Nuovo patto per l'Europa

Sanzioni più dure, ma flessibili, per chi ha un deficit eccessivo

Il nuovo Patto di stabilità europea è stato siglato all'insegna delle sanzioni per chi sgarrà e sotto la spinta di Francia e Germania. Il meccanismo messo in moto dalla catastrofe greca gira attorno a due pilastri: un monitoraggio più attento a livello centrale di quanto facciano gli Stati e la minaccia di punizioni severe. Tremonti: sono norme flessibili, ragionevoli e gestibili.

Passarini e Zatterin ALLE PAG. 2 E 3

Europa, c'è l'intesa per il nuovo Patto

Sanzioni semiautomatiche per chi sfiora: ma non ci sono ancora cifre

I punti da negoziare sono ancora numerosi
Serviranno mesi per l'entrata in vigore

MARCO ZATTERIN
INVIATO A LUSSEMBURGO

L'accordo arriva poco prima delle venti, dopo undici ore di discussione, e Giulio Tremonti lo annuncia con piacere. «Habe-mus pactum», dice il ministro del Tesoro che si affretta a definirlo «un buon testo che chiude la fase tecnopolitica della riforma con formule flessibili, ragionevoli e gestibili». Non è completo, qualcosa resta ancora da fare a livello politico - toccherà ai leader dell'Unione nel Consiglio del 28-29 ottobre - ma intanto l'Europa ha un progetto per rafforzare il suo governo dell'economia. Ci sarà una stretta sul rispetto dei limiti per i conti pubblici, debito com-

preso, e ci saranno anche sanzioni più severe, applicate con criteri semiautomatici (oggi le procedure di infrazione sono valutate caso per caso). I Ventisette, riassume il commissario Olli Rehn, «finalmente passano dalle parole ai fatti».

La notizia dentro la notizia è che la Germania si è ammorbidita. E' stato il presidente francese Sarkozy a convincere la cancelliera Merkel a scendere a più miti consigli, barattando una strategia iniziale meno rigida in cambio di interventi più decisi in un secondo momento, anche al prezzo di riformare il Trattato di Lisbona. Assente il titolare dell'Economia Wolfgang Schäuble, la delegazione tedesca ha sorpreso tutti sin dal mattino. La task force dei ministri finanziari guidata dal presidente stabile dell'Ue, il belga Herman van Rompuy, ha trovato la quadra

sulla fisionomia del «Pactum novum». Intesa generalizzata sui principi, margini discreti di interpretazione, questioni pratiche rimandate alla proposta di settembre della Commissione, in modo che nessuno possa dire che non va bene.

Due i nodi sciolti ieri, posto che il mandato è più ampio e comprende elementi assodati come il semestre comunitario per la sessione di bilancio. Si comincia con il debito. Il testo della task force - che «non contiene numeri», precisa Tremonti - specifica che «la dinamica del debito non è guidata soltanto dal deficit» e impiega tre righe per indicare gli altri fattori necessari per valutare la sostenibilità del passivo storico di un paese. Il quale, per contratto comunitario, non dovrebbe superare il 60% del pil, mentre il disavanzo dovrebbe restare sotto il 3. In caso contrario, scatterà la procedura di deficit eccessivo che, a diffe-

renza del passato, terrà conto anche del debito, da sanzionare con gran severità se fuorilegge e corretto troppo lentamente.

Visto che la norma è flessibile e interpretabile, il disposto potrebbe creare problemi al debito italiano, quasi primatista lassù al 118% del pil. Tremonti giura di no. «Sarà necessario correggere il deficit, ma sarà sufficiente mantenere il rigore», assicura il ministro. Il ministro ritiene che il governo debba tenere diritta la barra con decisione e che questo basterà a evitare ulteriori problemi. «Il discorso sul debito è rinviato a future, e non probabili,



considerazioni». Noi, ha aggiunto, siamo riusciti a far capire che la finanza privata ha provocato la crisi, di cui «il debito pubblico è stato l'output e non l'input».

La ricetta della task force conferma la chiave di lettura di Tremonti, ma l'apparato consente innumerevoli letture. I punti ancora da negoziare possono essere numerosi, pur se la normativa non entrerà in vigore prima della prossima estate (auspica Rehn) e gli esami cominceranno non prima del 2013-14. Come auspicato da francesi e tedeschi, ci saranno due livelli punitivi per chi sfiora: una procedura

avviata dalla Commissione e, in caso di mancata ottemperanza alle indicazioni correttive, una mossa automatica più penalizzante dopo sei mesi.

Partita chiusa? Il presidente dell'Eurogruppo, Jean Claude Juncker non si sbilancia. «Ci siamo messi d'accordo sui grandi assi, ma sino a che non ci saranno tutti i gli elementi non si potrà giudicare nell'insieme dei miglioramenti del patto». Il diavolo, ha ricordato con malizia, «è nei dettagli». E «i dettagli non ci sono ancora».



Hanno detto

È un buon patto
Per noi resta
fondamentale
la correzione del deficit
Accolta la posizione
sul debito privato

Giulio Tremonti

ministro
dell'Economia

I Ventisette finalmente
passano dalle parole
ai fatti, lavoreremo
in modo veloce per
arrivare alla decisione
legislativa entro l'estate

Olli Rehn

commissario europeo
agli Affari economici e monetari

Le sanzioni previste
nel patto saranno
più automatiche
ed entreranno
in funzione con
maggiore tempestività

Jean-Claude Juncker

presidente
dell'Eurogruppo

Debito

Il debito pubblico è quello accumulato dallo Stato nei confronti di altri soggetti, individui privati, imprese, banche o soggetti stranieri, che hanno sottoscritto obbligazioni (come Bot e Cct) destinate a coprire il fabbisogno finanziario dello Stato stesso (pensioni, sanità, investimenti). Il rapporto tra il debito pubblico ed il Prodotto interno lordo è indice della solidità finanziaria ed economica di un Paese. L'Italia si avvicina al 120% del Pil: il livello del debito, insomma, è il 20% più alto della ricchezza prodotta

Deficit

Il deficit (o disavanzo) pubblico è l'ammontare della spesa pubblica che non è coperta dalle entrate fiscali: significa che il Paese spende più di quanto non potrebbe permettersi, e dovrà indebitarsi per coprire la differenza. Anche in questo caso si prende in considerazione il rapporto con il Pil del Paese in questione. Secondo le stime del Governo, il deficit 2009 s'è attestato al 5,3% del Pil. Quest'anno dovrebbe migliorare, arrivando al 5%. È il parametro che sta alla base del Patto di Stabilità europeo

Patto di stabilità

Il Patto di stabilità e crescita è un accordo stipulato dai paesi membri dell'Unione Europea, per regolare e uniformare il controllo delle rispettive politiche di bilancio, al fine di mantenere fermi i requisiti di stabilità economica e finanziaria necessaria per l'adesione all'Eurozona. Il deficit pubblico non può essere superiore al 3% del Pil; il debito pubblico deve essere sotto il 60% del Pil (ma può bastare un dato tendente al rientro). Con la grande crisi il Patto non è applicato rigidamente: tutti hanno sfiorato.

Accordo dei ministri finanziari sulla riforma dei vincoli per i conti pubblici - Decisiva l'intesa tra Sarkozy e Merkel

L'Europa riscrive il Patto

Per Tremonti è un testo «molto buono», flessibile sulle sanzioni

Accordo tra i governi Ue per il nuovo Patto di stabilità. L'intesa politica, raggiunta ieri in Lussemburgo tra i ministri delle Finanze, dovrà ora passare per il via libera definitivo dei capi di stato e di governo nel vertice del 28 e 29 ottobre. Il compromesso tra i Ventisette prevede che, al superamento della soglia del 3% nel rapporto deficit-Pil, le sanzioni scatteranno non subito ma sei mesi dopo il primo avviso. La procedura anti-deficit verrà attivata anche in caso di debito eccessivo. La valutazione sarà fatta sulla base della sostenibilità del debito, con vari criteri tra cui anche quello del debito privato.

Queste riforme dovrebbero entrare in vigore nel 2012. La "fase due" del patto prevede invece la modifica del Trattato di Lisbona entro il 2013. Solo così infatti sarà possibile realizzare un meccanismo anticrisi permanente e sospendere il diritto di voto in Consiglio ai paesi recidivi, due richieste della Germania. «È un buon testo», ha detto il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. «Sono state trovate formule flessibili, ragionevoli e assolutamente gestibili da parte del nostro paese».

Servizi ▶ pagina 3

Intesa politica sul Patto di stabilità

Merkel e Sarkozy aprono la strada al compromesso tra i 27 paesi membri

Prima tappa. Sanzioni quasi automatiche pronte a entrare in vigore dopo sei mesi

Seconda tappa. Modifica del Trattato per consentire una stretta ulteriore sui conti

Adriana Cerretelli

LUSSEMBURGO. Dal nostro inviato

Accordo politico quadro sulla riforma del patto di stabilità, in dimensione per così dire ubiqua.

Da una parte a Lussemburgo i ministri finanziari dell'Eurogruppo ieri hanno negoziato per ben 13 ore ininterrotte mediando tra gli opposti estremismi del partito tedesco (sostenuto da nordici, Repubblica Ceca e Slovacchia) deciso a imporre una rigidissima camicia di forza ai renitenti a un eccesso di disciplina. E del partito mediterraneo, guidato da Francia e Italia (appoggiato da Belgio, Spagna, Portogallo e Grecia) altrettanto deciso

a respingere il modello del rigore inflessibile e tutto matematico. Alla fine l'intesa, annunciata quasi in contemporanea all'altra, raggiunta al massimo livello politico dell'Unione, che in qualche modo completa e supera la prima.

Al termine del vertice della tripla di Deauville con il presidente russo Dmitri Medvedev, una premiare in Europa, Nicolas Sarkozy e Angela Merkel hanno pubblicato una dichiarazione congiunta, in vista del vertice europeo di Bruxelles del 28-29 ottobre. In essa indicano la doppia strada da seguire nella riforma del patto. Prima tappa, che la renderà operativa a partire dal 2012

e realizzabile con la sola modifica della legislazione secondaria Ue, è quella su cui i ministri ieri hanno trovato una posizione comune.

La seconda tappa vuole andare molto più in là e per questo prevede la riforma dei Trattati Ue limitatamente a due punti. Primo, creazione di un «meccanismo robusto e permanente per affrontare in futuro le crisi in modo ordinato e anche con la partecipazione del setto-

I PROSSIMI PASSAGGI

I capi di governo dovranno dare il via libera a fine mese. Juncker: «Il diavolo sta nei dettagli e i dettagli devono ancora venire»



re privato» per garantire la stabilità della zona euro. Le varie opzioni dovranno essere pronte per il vertice Ue del marzo 2011. Secondo, sospensione dei diritti di voto di uno Stato membro in caso di violazione grave delle regole del patto. I relativi emendamenti ai Trattati dovranno essere pronti e ratificati prima del 2013.

Soddisfatto il cancelliere tedesco nell'ansia di imporre, modificando i Trattati, un rigore efficace e credibile ai partner per evitare in futuro nuovi casi Grecia e rischi bancarotte sovrane, il presidente francese ha ottenuto una maggiore flessibilità politica nel varo delle sanzioni. «Allargate e più automatiche» ma comminate con decisione del Consiglio a maggioranza qualificata e non più con la Commissione nel ruolo preminente. Fatto salvo che «la sanzioni automatiche scatteranno quando il Consiglio a maggioranza qualificata deciderà che un paese non ha preso i correttivi necessari entro sei mesi». I ministri ieri a Lussemburgo si erano accapigliati in proposito sulla concessione di un periodo da cinque a 18 mesi. Merkel e Sarkozy hanno tagliato la testa al toro. Nel segno della stretta.

«Le sanzioni saranno più automatiche e più rapide di oggi ma ancora non siamo in possesso di tutti gli elementi per dire dove il patto verrà migliorato», ha detto il presidente Jean-Claude Juncker al termine dell'Eurogruppo. «Il diavolo è nei dettagli e i dettagli devono ancora venire».

In breve i ministri ieri hanno fatto un indubbio passo avanti politico ma i problemi più spinosi, tecnici e non, restano vistosamente aperti. L'accordo era necessario per poter presentare a Bruxelles, al vertice dei capi di governo Ue, almeno una traccia di lavoro da seguire nei prossimi mesi, sia pure nel segno della solita ambiguità europea.

Se la cornice del nuovo patto, più severa e sanzionatoria, più compulsiva, resta quella nota, i suoi contenuti sono tutti da definire su punti decisivi quali il «ritmo sufficiente» di riduzione del debito, il tipo di sanzioni da applicare, fermo restando che in futuro deficit e debito saranno trattati allo stesso modo. E che Giulio Tremonti ha ottenuto che il debito privato rientri tra i fattori da prendere in considerazione per valutare la sostenibilità del livello di indebitamento di un paese.

«Non è necessario entrare nei particolari. Per la nuova governance economica quel che conta è l'impianto generale del patto», ha insistito la francese Christine Lagarde suscitando le ire dei rigoristi. Dunque niente riduzione annua di un ventesimo del debito, anche se la proposta della Commissione resta sul tavolo. Sarà su di essa e sulle indicazioni del vertice di Bruxelles che si apriranno i nuovi negoziati sul patto. Con quel diavolo nel dettaglio sempre in agguato. La partita insomma è ancora da giocare. Qualche mese e sapremo come veramente andrà a finire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esito della partita



Flessibili. Giulio Tremonti e la francese Christine Lagarde, con loro anche Spagna, Portogallo, Belgio e Grecia

LE CONCESSIONI AL FRONTE ITALO-FRANCESE

**Sei mesi per
correggere i conti**

**Diventa permanente
il fondo contro
i default nell'Unione**

**Peso del debito privato
sul debito complessivo.
Nessuna formula
automatica di rigore**

L'ACCORDO

1 Il meccanismo delle sanzioni
Secondo l'accordo raggiunto, non scattano nel momento in cui si avvia una procedura di infrazione per deficit eccessivo, ma solo dopo sei mesi

2 La modifica dei trattati
La modifica dei trattati prima del 2013 permetterà di creare un meccanismo anticrisi permanente che sostituisca quello triennale salva-Grecia. Si potrà arrivare alla sospensione del diritto di voto in Consiglio Ue ai paesi recidivi nel violare le regole del patto

3 La valutazione del debito
Il debito nazionale superiore al 60% del Pil obbligherà i governi nazionali a predisporre un percorso di rientro

LE CONQUISTE DEL FRONTE RIGORISTA TEDESCO

**Interventi
quasi automatici
contro i paesi
fuori dalle regole**

**Ulteriore stretta
sui paesi che non
rispettano il patto**

**Procedura
d'infrazione
per il debito
come per il deficit**

L'intervento

Tremonti soddisfatto: «Un buon accordo non ci sono nuovi obblighi sul debito»

ELENA POLIDORI

ROMA — «Habemus novum pactum», annuncia il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. E il patto a cui si riferisce è quello di stabilità e crescita che fissa il rigore di bilancio dei paesi euro: un compromesso tra i ministri Ue, riuniti a Lussemburgo per undici ore filate, ne delinea ora le possibili linee di riforma.

Di questi cambiamenti, i Grandi d'Europa discutono da mesi, da quando la speculazione ha cominciato a prendere di mira i paesi con i conti in rosso. E nel negoziato all'Italia stava e sta a cuore una innovazione, più delle altre: che nel computo del debito pubblico, un Moloch nel caso italiano (118,5% del Pil contro il 60% previsto da Maastricht) fosse tenuto nel conto anche il debito privato che invece è bassissimo, mentre alto è il livello del risparmio. Ebbene ora, secondo le assicurazioni del direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, nel nuovo patto il capitolo «debito privato» dovrebbe avere il suo peso: «La sostenibilità e l'andamento della riduzione del debito pubblico saranno valutati sulla base di vari fattori, comprese la situazione e l'evoluzione del debito privato». Tremonti da sempre è convinto che questa modifica avrebbe posto l'Italia in «zona di sicurezza». La novità, che vale per tutti, è che il debito diventa ora un «parametro» a tutti gli effetti, come il deficit.

Compromesso anche sui punti più controversi della riforma, da quello delle sanzioni per i paesi inadempienti fino alla correzione obbligatoria dei conti in caso di sforamenti. Quest'ultimo capitolo, in particolare, stando alle parole del ministro, conterebbe una modifica di grande rilievo per il paese. Tremonti ga-

rantisce infatti che nel testo, non ancora disponibile, «non c'è alcun riferimento numerico per quel che riguarda il debito pubblico». Ovvero non s'accenna a quella proposta della Commissione Ue, che suona così: tutti i Paesi che superano la soglia del 60% per il debito, devono attuare un taglio del debito medesimo di un ventesimo l'anno. Secondo calcoli ufficiosi si sarebbe trattato di un autentico salasso, nel caso italiano, di una stretta micidiale.

Già nell'ultimo vertice di inizio ottobre, a Bruxelles, Tremonti ha sostenuto che accanto ai «numeri freddi» come i parametri nudi e crudi, bisognava considerare anche le «overall sustainability», cioè la sostenibilità complessiva del paese, di tutti i paesi. E per meglio spiegare questa sua teoria ha fatto ricorso alla metafora della giacca: in una tasca c'è il debito pubblico, nell'altra l'attivo composto da una serie di indicatori, quali appunto «il basso livello del debito privato, l'alto grado di risparmio, la riforma delle pensioni, un sistema bancario abbastanza solido e la casa di proprietà».

Oggi, al termine del negoziato lussemburghese, Tremonti appare soddisfatto, si sente tranquillo. Spiega che nelle pieghe del nuovo patto, tratteggiato sulla base di un documento di Francia e Germania, vi sono «formule flessibili, ragionevoli e gestibili da parte del governo italiano». Parla quindi di un «buon testo» che sintetizza «le ragioni politiche con le ragioni tecniche». Il ministro assicura che comunque, per l'Italia, «resta fondamentale la correzione del deficit» e che, in sede di trattativa, il paese non ha avanzato nessuna richiesta di dilazione o di estensione nella valutazione del debito ai fattori rilevanti. «C'è stata solo una posizione italiana

che si è rivelata coerente con quanto deciso col consenso di tutti». E più avanti: «Il Patto così ridisegnato ci consente di recepire gli insegnamenti della crisi che non è nata dai debiti pubblici ma dalla finanza privata».

Nella visione del ministro, «con oggi finisce la fase tecnico-politica e nei prossimi giorni ci sarà la fase politica» con i capi di Stato e di Governo: il loro summit è previsto a Bruxelles la prossima settimana. Il negoziato quindi non è concluso. Nell'attesa, il Pd chiede a Tremonti di andare alla Camera a spiegare il senso e la portata della riforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'insegnamento

Finita la fase tecnico-politica: così possiamo recepire l'insegnamento della crisi che non è nata dai debiti pubblici ma dalla finanza privata

Formule flessibili

Nel documento sono state trovate formule flessibili, ragionevoli e assolutamente gestibili da parte del governo italiano





Giulio Tremonti e "Mister euro" Jean-Claude Juncker



Habemus papam

Tremonti ha usato la formula con cui il cardinale protodiacono annuncia l'elezione del nuovo Papa. All'ultimo conclave ha rinnovato la tradizione Jorge Arturo Medina Estevez (in foto)

L'analisi

Compromesso con passi avanti

Oscar Giannino

È stata necessaria una mediazione diretta tra Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, per sbloccare il braccio di ferro che da settimane spaccava a metà i 27 membri dell'Unione europea sul nocciolo del nuovo patto europeo di stabilità da far succedere al «patto stupido» precedente. Cioè quello di Maastricht del 1992, che già prima della crisi è stato interpretato sempre più discrezionalmente. E che negli ultimi due anni è stato spazzato via, definito com'era sull'irreale ipotesi di una crescita del 3% l'anno in termini reali e del 5% in termini nominali, cioè compresa l'inflazione. Il braccio di ferro opponeva da una parte Germania e Paesi nordici, come Olanda e Finlandia.

Dall'altra Francia, Italia, Paesi latini e la maggioranza di quelli dell'Est. Per il primo fronte, il testo proposto dalla Commissione europea andava sostanzialmente accolto nella sua versione più rigida, comprendente oltre al rispetto del tetto di deficit un ritmo annuale predefinito di abbattimento del debito pubblico eccedente la soglia del 60% di Pil, e sanzioni automatiche proposte dalla Commissione stessa con un deposito fruttifero prima e infruttifero poi fino al 2% del Pil e fino alla sospensione dei fondi europei.

Il compromesso finale prevede invece che sia il Consiglio europeo cioè i governi che rappresentano gli elettori, non dei tecnici come i commissari europei il vero depositario delle decisioni e delle sanzioni, restando alla Commissione il potere di avviso ai governi non in regola, e la mera facoltà di proporre sanzioni. Per attribuire al Consiglio una funzione pienamente politica di questa portata si decide di cambiare il

Trattato europeo entro il 2013, ed è una buona cosa perché solo così la nuova politica di stabilità finanziaria entra a pieno titolo nei meccanismi operativi di prima grandezza dell'Unione europea. In più, nel merito, il fronte del rigore automatico e quello franco-italiano hanno trovato un compromesso che evita gli eccessi che avrebbero rischiato di fare anche di questo nuovo patto una mera versione aggiornata di quello precedente, col rischio cioè di risultare anch'esso «stupido». Di qui la decisione di sostituire gran parte dei numeri fissi indicati dalla Commissione con espressioni più generiche, da valutare Paese per Paese e a seconda del ciclo e della congiuntura.

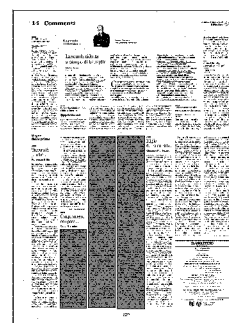
Prevedere per esempio automaticamente che la riduzione del debito pubblico avrebbe dovuto avvenire anno per anno per una quota di almeno un ventesimo, l'eccedenza oltre il 60% di Pil, per un Paese come l'Italia che il debito attualmente al 118% ha implicazioni completamente diverse se il tasso d'interesse è come oggi più basso sia della crescita reale che dell'andamento dei prezzi, oppure se il tasso d'interesse quando risalirà superasse entrambe le grandezze. Se un Paese cresce in termini reali del 2% con tassi d'interesse nell'ordine dell'1% come oggi e con un'inflazione bassa, quel rientro automatico del debito è compatibile con un deficit annuale dell'1,6% di Pil. Ma se la crescita si abbassa alla metà, i tassi d'interesse salgono e la crescita nominale è gonfiata dall'inflazione, il rientro automatico del debito pubblico previsto inizialmente dalla Com-

missione rischia di tradursi in una grande trappola deflazionistica e recessiva per tutta la parte più debole dell'Europa.

Da una prospettiva di questo tipo, neanche Germania, Polonia e Paesi nordici hanno nulla da guadagnare: perché il rischio è che salti l'euro, e per Berlino l'export tedesco intraeuropeo si indebolirebbe. Questa nuova consapevolezza, che si legge tra le righe nell'accordo di ieri, è il fatto nuovo rispetto alla crisi dell'eurodebito della scorsa primavera, quando il no tedesco a ogni cedimento ha seriamente rischiato di trasformare la crisi di Grecia e Portogallo nell'esplosione dell'euro in quanto tale.

Altro fattore positivo è l'esplicito inglobamento nei criteri di valutazione della so-

stenibilità finanziaria dei diversi Paesi di una lista più ampia di criteri rispetto al solo deficit e debito pubblico. Verranno considerati sia il debito delle famiglie che per l'Italia è basso, sia la bilancia di parte corrente che esprime in complesso la posizione di un Paese rispetto al flusso di capitali in ingresso e in uscita: un altro indicatore che per l'Italia va meglio di tanti altri mem-



bri dell'eurozona, visto che se Germania e Olanda sono in attivo di 5 e 6,5 punti di Pil rispettivamente, il nostro passivo per 3 punti di Pil è meno preoccupante del -5% della Spagna, del -6,5% della Grecia, del -8,2% del Portogallo.

Non si dimentichi, infine, che al di là della stabilità finanziaria per la prima volta dal 2011 la vigilanza sui Paesi membri si estende anche al piano annuale di riforme per la crescita che ogni Paese sarà chiamato a definire entro aprile, in modo che la Commissione lo valuti entro giugno: finalmente la crescita viene assunta come pilastro almeno altrettanto importante dei conti in regola.

Certamente, In Europa continua a esserci una netta differenza, in termini di rigore. Ci sono Paesi come la Germania, che al di là e prima del vincolo europeo si sono posti autonomamente in Costituzione sia un tetto bassissimo al deficit pubblico impossibile più dello 0,35% di Pil dal 2015 sia al prelievo fiscale, con un soglia personale e familiare di reddito intangibile alle pretese fiscali. E vi sono poi Paesi in cui la politica continua a faticare molto nel mettere a frutto la lezione della grande crisi: e cioè che cresce di più chi ha meno spesa pubblica più efficiente, e meno tasse su lavoro e impresa.

Ma è comunque un bel passo avanti, mettere al centro della nuova Europa una disciplina più efficace e complessiva della stabilità finanziaria e della crescita dell'economia reale. La storia ci ha dimostrato che le regole automatiche funzionano meglio di quelle discrezionali, e dunque nel compromesso di ieri c'è una debolezza potenziale. Ma bisogna sperare che nei governi europei resti ben viva la consapevolezza del grave rischio corso solo mesi fa: una crisi dell'euro sarebbe fatale per tutti, tedeschi compresi a cominciare dalle loro banche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MA CHI SBAGLIA PAGA DI PIÙ

di MARCELLO MESSORI

L'accordo quadro per il nuovo Patto di stabilità, emerso dalla riunione dell'Eurogruppo a Lussemburgo, riduce il rischio di un irrigidimento delle regole che avrebbe compromesso la fragile ripresa europea. Per una volta, il compromesso raggiunto potrebbe sfociare in un buon equilibrio fra l'esigenza di porre sotto controllo i bilanci pubblici degli Stati-membri e l'obiettivo di non minare le già precarie prospettive di crescita dell'area dell'euro. Anzi: se letto insieme al comunicato congiunto della cancelliera Merkel e del presidente Sarkozy, che ribadiscono la necessità di un meccanismo di prevenzione e soluzione delle crisi fiscali e adombrano la revisione del Trattato di Lisbona, l'accordo quadro apre nuovi spazi di *policy* a livello europeo.

I capisaldi del potenziale equilibrio sono riducibili a tre. Innanzitutto, vengono rafforzati quegli strumenti di monitoraggio e di controllo delle politiche nazionali di bilancio da parte delle istituzioni europee, varati prima dell'estate nell'ambito degli interventi di sostegno alla Grecia e agli altri Paesi a rischio. Sommandosi con i meccanismi europei di prevenzione delle crisi, questi strumenti getterebbero le basi per politiche fiscali coordinate fra gli Stati-membri e costituirebbero così il primo mattone per un'Unione non solo monetaria. In secondo luogo, vengono eliminate quelle regole meccaniche di rientro dal debito pubblico, eccedente il 60% rispetto al Prodotto interno lordo (Pil), che avrebbero dato un'intonazione restrittiva alle politiche econo-

miche di tutti gli Stati-membri e condannato a una lunga recessione i Paesi meno competitivi.

L'accordo quadro ribadisce la crucialità della progressiva riduzione dei debiti pubblici troppo elevati. Al posto delle regole meccaniche, esso introduce però criteri di valutazione delle dinamiche dei debiti pubblici che sono più articolate e realistiche. Il rapporto fra debito pubblico e Pil è infatti integrato dall'esame di altre variabili cruciali per la gestione e la qualità dei bilanci pubblici: la struttura delle scadenze del relativo debito, la determinazione delle passività — implicite o esplicite — non contabilizzate (per esempio, gli squilibri previdenziali), il grado di compensazione potenziale della ricchezza finanziaria netta dei privati. In terzo luogo, viene ribadita la necessità di correggere nel breve termine ogni deviazione del rapporto tra disavanzo pubblico e Pil rispetto alla soglia massima del 3%. Anche in questo caso però, la disciplina viene imposta mediante meccanismi concordati fra le varie istituzioni europee piuttosto che mediante l'automatizzata e poco credibile sanzione pecuniaria degli Stati-membri non in regola.

Nelle prossime settimane l'accordo quadro del nuovo Patto di stabilità andrà tradotto in regole operative di dettaglio. Tali regole saranno fondamentali per dare «carne e sangue» al potenziale equilibrio fra rigore e spazi di crescita. Speriamo che la presenza al tavolo di Francia e Germania, che ieri hanno chiesto un inasprimento delle sanzioni, non faccia rientrare dalla finestra quei meccanismi punitivi relegati sullo sfondo dall'accordo quadro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Banche, politica, industria

La Bce movimentista nella nuova partita Ue

di **Marco Onado**

Non si esce dalla crisi senza una regia internazionale, soprattutto a livello europeo. Dunque, ogni paese deve essere pronto a fare la sua parte, assumersi le sue responsabilità e pagare i prezzi relativi, perché mai come in questa occasione vale il vecchio principio economico che non esistono pasti gratis. È questo il monito che ci viene dalle ultime dichiarazioni di Trichet, contenute nel discorso di sabato a Marrakech e ribadite domenica a Rimini, con l'aggiunta di complimenti alla condotta della Banca d'Italia.

Il presidente della Bce è partito da una verità indiscutibile. Quando è scoppiata la crisi c'è stato un grande sforzo comune a livello internazionale (dei governi, ma soprattutto delle banche centrali) che ha evitato il collasso finanziario che avrebbe trascinato nel baratro tutte le principali economie mondiali. Benissimo. Ma da allora la ripresa stenta e manca il coordinamento su come risolvere i problemi strutturali che hanno causato la crisi: i grandi squilibri fra paesi in surplus e paesi in deficit (con conseguenti tensioni sul mercato dei cambi) e le regole necessarie per la cosiddetta vigilanza macroprudenziale, cioè quella per controllare il rischio sistemico generato dalle grandi banche globali.

Mohamed El-Erian, capo di uno dei maggiori investitori mondiali e con un passato di fine economista, in una conferenza tenuta all'assemblea dell'Fmi il mese scorso ha detto una grande verità: i grandi paesi hanno vinto la guerra (la gestione della crisi) marischiano di perdere la pace, cioè la soluzione dei problemi di fondo che l'hanno causata ed è questo uno dei motivi fondamentali per cui la ripresa economica è così stentata e incerta.

Trichet ha senza mezzi termini messo il dito nella piaga: è fin troppo facile dire che per una crisi mondiale occorrono soluzioni globali. Il difficile è passare alle soluzioni concrete e, si potrebbe aggiungere, ogni giorno che passa il pessimismo cresce. In questa prospettiva, la Ue ha una grande responsabilità nell'orientare e favorire il coordinamento internazionale, ma anche due importanti opportunità, purché si sappia agire con decisione.

Innanzitutto è necessario rafforzare il coordinamento delle politiche di bilancio, agendo lungo le linee indicate nel recente documento della Commissione europea. Trichet ribadisce l'urgenza di «mettere la causa europea in ordine», il che richiederà d'imporre regole più severe ai paesi che hanno debiti elevati, perdono competitività e presentano elementi di fragilità. Se sul pri-

mo punto è giusto insistere sul fatto che occorre guardare al debito totale e non solo a quello pubblico, non possiamo ignorare che l'identikit ci fotografa in pieno. Né pos-

siamo fare come la Francia, che osteggia le proposte della Commissione perché non è politicamente in grado di fronteggiare la protesta che nasce dalla base del paese.

Se non partono al più presto misure di rilancio dell'economia italiana, capaci di ridare slancio concorrenziale alle imprese e nello stesso tempo di sostenere la domanda, soprattutto delle fasce più deboli finora più colpite dalla crisi, saremo presto sotto accusa in Europa e rischiamo pure di prenderci le colpe degli altri. Un'altra opportunità, strettamente legata alla prima, riguarda le politiche specifiche per la governance europea. È stata appena approvata una riforma della supervisione finanziaria che istituisce un European Systemic Risk Board, analogo a quello previsto dalla recente riforma Usa, con l'obiettivo specifico di vigilare sugli squilibri macroeconomici e dunque di segnalare per tempo interventi e rimedi ai paesi fuori linea.

Per evitare la crisi del debito di un paese dell'euro, dice Trichet, occorrerà rafforzare

NON SOLO REGOLE

Norme severe per arginare le falle dei conti pubblici ma soprattutto l'impegno di far funzionare il sistema di vigilanza appena varato

ulteriormente la dimensione sovranazionale della vigilanza macrofinanziaria e delle relative politiche d'aggiustamento. Ciò in modo ancor più marcato all'interno di Eurolandia. Questo significherà «aumento degli automatismi, accorciamento delle scadenze e riduzione degli spazi discrezionali delle procedure». Un'interpretazione decisionista del ruolo del nuovo istituto, ma giustificata dall'idea che le non poche contraddizioni della riforma, che derivano dai tipici compromessi di Bruxelles, potrebbero essere superate sotto la spinta di esigenze sempre più pressanti e della domanda politica di trovare misure per i paesi ritenuti più rischiosi per l'equilibrio generale.

Il confronto tra le domande che ci vengono dall'Europa e le risposte che s'intravedono all'orizzonte non potrebbe essere più sconsolante. Come spesso ci accade, ci troviamo di fronte ai grandi appuntamenti europei come lo scolaro che non ha studiato abbastanza. In altre occasioni (come quando all'inizio degli anni 90 Ciampi ammonì: «Il tempo si è fatto breve») abbiamo saputo recuperare con uno

scatto d'orgoglio e d'iniziativa politica. La speranza è quella di ripetere, a quasi vent'anni di distanza, lo stesso exploit. La certezza è che, se non ci riusciremo, non avremo da Bruxelles né sconti né comprensione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giustizia Il Csm apre una pratica a tutela del pm De Pasquale (processo Mills) dopo gli attacchi del Cavaliere

Scudo per il premier, Alfano cerca l'intesa

Oggi vede Fini. Il ministro ricorda le sue prerogative: sui vostri pareri spetta a me dare il segnale

**Faccia
a faccia
con Fini**

L'agenda

Per il Guardasigilli appuntamenti serrati

I testi definitivi dei Disegni di legge costituzionali (Csm, Separazione delle carriere dei magistrati e obbligatorietà dell'azione penale) ancora non ci sono: è prima necessario un chiarimento all'interno del centrodestra sul lodo Alfano

costituzionale. Il ministro alla Giustizia Angelino Alfano oggi vedrà il presidente del Senato Renato Schifani (al mattino) e il presidente della Camera Gianfranco Fini (in serata). Ieri il ministro ha incontrato il plenum del Csm

ROMA — «È un gesto di cortesia istituzionale»: i finiani, e non solo, hanno apprezzato il ministro della Giustizia Angelino Alfano che nella sua agenda — dopo quelli con il capo dello Stato e con il vicepresidente del Csm — ora ha segnato anche gli incontri con i presidenti di Senato e Camera: stamattina il Guardasigilli si recherà a Palazzo Madama, dove vedrà Renato Schifani, e di sera si trasferirà a Montecitorio per il previsto faccia a faccia con Gianfranco Fini.

Nella cartellina di Alfano, tuttavia, ancora non ci sono i testi definitivi dei ddl costituzionali (Csm, separazione delle carriere, obbligatorietà dell'azione penale) rinviati a un prossimo consiglio dei ministri dopo la falsa partenza prevista per venerdì 22 ottobre. I testi non ci sono perché l'incertezza sul futuro della legislatura rende impellente un chiarimento nella maggioranza sul lodo Alfano costituzionale: per questo il vertice del Pdl ha dato mandato al ministro di concentrare gli sforzi per definire un accordo definitivo sullo scudo processuale che proteggerebbe Silvio Berlusconi se a dicembre la Consulta dovesse bocciare il lodo Alfano varato un anno fa con legge ordinaria.

Il ministro ha rappresentato privatamente queste sue preoccupazioni anche al vicepresidente del Csm, Michele Vietti. E lo ha fatto al termine di un plenum del Consiglio superiore in cui i togati e i laici non hanno fatto certo sconti al governo, tanto che lo stesso Vietti ha ricordato ad Alfano che prima di tutto «devono essere sciolti alcuni nodi politici an-

cora molto serrati» affinché sia possibile «varare riforme serene ed equilibrate»: per questo il Csm «non mancherà di dare il suo contributo in una materia così qualificante e specificamente inerente la sua attività e il suo ruolo».

Alfano — che pure ha attribuito a Vietti una guida «esperta, sapiente ed equilibrata» del Csm — ha risposto che anche a Costituzione vigente va recuperato il ruolo del Guardasigilli nella direzione «duale» dell'organizzazione giudiziaria: perché il ministro è titolare di «prerogative costituzionali» e «poteri» mentre quelle del Csm sono «funzioni». «La costituzione ci impone di collaborare pena la paralisi del sistema», ha aggiunto Alfano, ma sia chiaro che «sui pareri dati dal Consiglio spetta a me dare il primo segnale e posso annunciare che ne chiederò uno per il ddl sullo smaltimento dell'arretrato civile in arrivo in consiglio dei ministri».

Invece, sulla fuga di 300 magistrati anziani che entro novembre andranno in prepensionamento per effetto della finanziaria, Alfano non ha soddisfatto il Csm sebbene abbia parlato di un nuovo concorso per 350 magistrati. E non ha sortito effetti la richiesta di tutti i consiglieri intervenuti (Marini, Calvi, Corder, Borraccetti, Fuzio, Virga) sull'esigenza strutturale di modificare le circoscrizioni giudiziarie risalenti ormai al Regno sabauda: «È una scelta impopolare ma alla lunga pagherà», ha detto Paolo Corder (Indipendente). Mentre Vittorio Borraccetti (Magistratura democratica), ha ricordato al ministro: «Voi questa revisione che permette

la chiusura dei piccoli uffici inefficienti non la volete fare, lo avete già annunciato in Parlamento». Guido Calvi (laico del centro sinistra) ha annunciato che la I commissione del Csm ha aperto la pratica a tutela del «famigerato» pm Fabio De Pasquale (processo Mills) oggetto di un attacco sferrato da Silvio Berlusconi. In quel comizio, il premier se la prese anche con le toghe della Cassazione che ora rispondono, per il tramite dell'Anm, contro «i ripetuti tentativi di delegittimazione del ruolo dei magistrati».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Procure vuote, Alfano promette assunzioni

l'allarme

**Primo plenum del nuovo Csm
con il ministro: ai 1.200 posti
vacanti si sommano 350 richieste
di pensionamento dovute alla manovra**

ROMA. Il problema è grave e riconosciuto da tutti: gli organici di procure e tribunali accusano 1.200 "buchi" e ne risentono, in particolare, gli uffici giudiziari cosiddetti «disagiati», che per lo più sono al Sud e non di rado in prima linea nella lotta alle mafie. Ora il quadro rischia di aggravarsi perché, per non incorrere nella rateizzazione della liquidazione prevista dalla manovra economica varata dal governo a luglio, 350 magistrati in possesso dei requisiti di legge hanno fatto domanda per andare in pensione. Un altro colpo potenzialmente letale, stavolta soprattutto per le corti d'appello e per la Cassazione.

Prende le mosse da questo allarme il plenum straordinario che si è tenuto ieri nell'Aula Bachelet del Consiglio superiore della magistratura, il primo della consiliatura cominciata tre mesi fa con il ministro della Giustizia Angelino Alfano. Il quale, «per rimediare a tale situazione», ha annunciato che chiederà al Csm «di deliberare un nuovo concorso per 350 posti». Al centro del dibattito, per una volta, non c'era lo scontro annoso tra politica e magistratura, che è rimasto comunque inevitabilmente sullo sfondo. Tanto più che proprio ieri la prima commissione di Palazzo dei Marescialli ha deciso di avviare la pratica a tutela di Fabio De Pasquale, il pm milanese del processo Mills, definito «famigerato» dal premier Silvio Berlusconi. E comunque, malgrado i toni di cortesia istituzionale spesi ieri sia dal vicepresidente del Csm Michele Vietti, sia dallo stesso guardasigilli, alla fine della seduta le

posizioni sono rimaste distanti. La

promessa di assumere magistrati per rimpiazzare i colleghi in fuga dai tagli di Tremonti, infatti, non ha convinto i consiglieri. In primo luogo perché, si faceva notare dopo l'incontro, i tempi saranno lunghi. Nel suo intervento, inoltre, Vietti ha denunciato un altro ostacolo: «La scelta di escludere in via di principio i magistrati di prima nomina dalle procure della Repubblica e dagli uffici monocratici penali, sta scardinando la giustizia in zone esposte alla criminalità organizzata, producendo il paradossale effetto indotto di aprire ai neo-magistrati le sedi più ambite del Paese». Né possono bastare, secondo il vicepresidente, i trasferimenti «forzosi» da una sede all'altra introdotti dai «decreti Alfano», perché «così si scopriranno le sedi limitrofe, spostando il problema, a prescindere dal disagio e dall'inevitabile contenzioso». Sarebbe urgente, invece, hanno aggiunto Vietti e tutti i consiglieri intervenuti, ridisegnare le circoscrizioni giudiziarie, accorpando i più

piccoli tra i circa 1.500 uffici giudiziari esistenti. Il ministro Alfano ha tuttavia confermato la contrarietà dell'esecutivo a una simile ipotesi, che - ha detto - «in tempi di crisi sarebbe più il danno che il guadagno». Ha invece ricordato che i decreti sui trasferimenti d'ufficio «furono approvati all'unanimità dal Parlamento». E, auspicando una più stretta collaborazione, ha annunciato che chiederà al Csm un parere sul disegno di legge per lo smaltimento delle cause civili pendenti, incluso nel «pacchetto» giustizia da varare in uno dei prossimi Consigli dei ministri.

Daniilo Paolini

**Ma Vietti ricorda che le toghe
di prima nomina non possono fare
i pm. Avviata la pratica a tutela di
De Pasquale, criticato da Berlusconi**

